Conditor Alme

LA SELVA INCANTATA

COMEDIA

Boscareccia.

DI MATTEO PAGANI
ROMANO.

Dedicata
All'Illustrissima Signora
La Signora
CLERIA CONTI
MARCH. DI GORGA.

In ROMA, Per il Grignani. 1626.
Con licenza de' Superiori.

Del Signor

ANTONIO RAPONI.

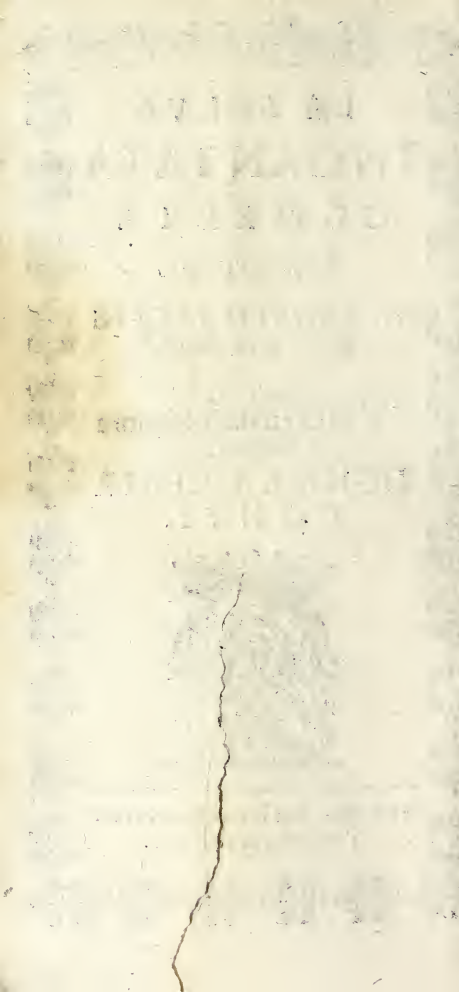
TRastullo vna cacata vn dì fè à sorte
Sopra la porta d'vn gran Negromãte,
Ed egli per vendetta in vn'istante
Viuo mandollo alle Tartaree porte.
Giunto là giù a quella Infernal corte,
Mirò hor quinci, hor quindi, ma tremãte
De i tormentati le pene cotante,
Ch'à i miseri si dan di più, e più sorte.
Oue vidde, e conobbe molti, e molti
Inuolti in miserabile ruina,
Ch'al Mõdo fur stimati, ancor che stolti.
Quel Scoccia Pil Romano à Proserpina
Seruia co guanti à nuda man riuolti
Per superbo bracciero à tal Regina.
Vidde ver la fucina
Il Moro Manuelle Profumiero,
Che in vece di odor Arabo vn christiero.
Opraua à vn stuolo intiero
Di Scimmie, qual apunto à lui vicino
Vdian le cose di Pompeo Giardino.
Quel Musico Taddeo Fantaccino
Cantò, e diede à Pluto gran diletto
Del Grã Rutilio Gracco vn bel Sonetto.
Ma fuor di tal ricetto
Trastullo diede à vn tratto vna scappata.
E giunse al fin della Selua Incantata.

LA SELVA INCANTATA

COMEDIA Boſcareccia

DI MATTEO PAGANI ROMANO.

Dedicata
All' Illuſtriſsima Signora
La Signora
DONNA CLERIA CONTI.

In ROMA, Per il Grignani. 1626.
Con licenza de' Superiori.

All' Illuſtriſsima Signora
Padrona mia Colendiſs.

La Signora

DONNA CLERIA CONTI.

DI quanta eccellenza foſſe la feſta, che ſi rappreſentò vltimamẽte in caſa di Sua Signoria Illuſtriſſima, ne fà piena fede Roma, dalla cõcorrenza di tanti, & tanti Principi, quali più d'vna volta non iſdegnarono voler vederla sẽpre con guſto maggiore: Oue eſsẽdomi affaticato anch'io, cõforme all' ingegno del Signor

Franceſco de Cuppis, nelli Abbellimenti, Proſpettiue, e Scene, mi venne capriccio, aſſieme con alcuni delli noſtri antichi Accademici, quali più volte ſotto le ali del molto Illuſtre mio Signor, & Padrone il Signor Caualiere Gioſeppe Ceſare d' Arpino, al quale tanto io deuo, habbiamo fatto parlar le Scene; volſi dico conforme alle machine, & apparenze inuentate dal Sig. Cuppis ſudetto, formar vn Suggetto, quale fù da noi con alcune parti ridicole recitato, hora hauendo io di nuouo fatto il cõpimento della fatica, che è di ſtendere la preſente Operetta, ſono ſtato vn pezzo fra me à chi io l'haueſſi ad inuiare, & conſiderando, che tra quelli, che ſi ſono impiegati per la detta feſta, V.S. Illuſtriſſima ne haueua la maggior parte, ſe bene l'Illuſtriſſimo Sig. Mar-

chese Euandro suo Consorte faceua, assistendo, sorgere le machine, & sopire le difficultà, il Sig. Baldassarre suo figliuolo il prouedere, & il Sig. Francesco l'inuentare, non per questo superarono V. S. Illustriss. poiche lei di sua mano entrò nelle maggiori difficultà, facendo nascere con la sua comitiua di Dõne gl' Habiti, quali furono così ricchi, che hanno hauuto luogo al pari di qual si sia festa fatta sin ad hoggi. Inuio adunque à V.S.Illustrissima questa mia SELVA INCANTATA, quale sò che la gentilezza sua non isdegnerà, benche sia cosa di pochissima considerationе, mentre è natura de Grãdi aggradire (benche picciolo sia il Dono) & in particolare con quel grand'affetto, che se gli porge. Protegga adunque cõ quell' animo virtuoso, che dal

Cielo fù donato à V. S. Illuſtriſ-
ſima, & à tutta l'antica, e no-
biliſſima ſua Caſa la mia Selua,
quale eſſendo allumata dal ſuo
Sole, nõ teme i morſi della vipe-
ra, nè che Gerione vi ſi annidi. Et
io fra tanto facendogli riuerẽza,
con ogni affetto me gl'inchino.
Di Roma li 14. d'Agoſto 1626.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Humiliſſ. & Deuotiſſ. Ser.

Matteo Pagani.

SO-

SONETTO

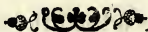
Del Signor

GASPARO CAPPONI.

CHe per forza d'incanti, e di parole
Il tetro Abiſſo ſi appaleſi, e miri,
E che del Cielo i ſempiterni giri
Fermino il corſo, e arreſti il paſſo il Sole;

E che Mago ſaper l'Etherea Mole
Dominar poſſa, e l'Aura, e i freſchi ſpiri.
Son queſti effetti, e cupidi deſiri
Delle virtudi riuerite, e ſole.

Qui'l Vigilante la virtù diſegna,
E à Illuſtre Donna la conſacra, e auuiſo
Dà, che cō ſcherzi, e ciācie il ver s'inſe-(gna.

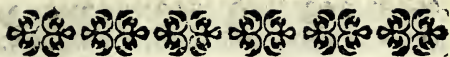
Mentre ei l'Incanto alla Selua hà reciſo,
Sormonta doue gloria, e fama regna,
Dedicando l'Inferno al . . . .

SONETTO
Del Signor
OTTAVIO DE FRACTIS
All'Autore
Familiare del Signor Caualier
Gioſeppe Ceſare d'Arpino.

LA' giù nel Cētro, oue s'annida il piāto,
Nel Regno del tormento, e del dolore,
E sù nel Ciel con amoroſo ardore
Fra bellezza, e ſplēdor, tra gioia, e canto;

PAGAN Tù poggi col mortale ammanto
Senza tema dell'Aſpi, e dell'horrore,
E con Vener ſoggiorni, e con Amore,
E quindi riedi con più gloria, e vanto.

Mercè c'hai Tù per Duce vn nuouo Auguſto,
Che del muto poetar poſſiede intera
La palma, e pure à lui è campo anguſto.

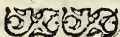
Se de i Ceſar glorioſi l'alta ſchiera
Alzaro il Campidoglio forte, e onuſto;
Da queſti egli riſorge, e ſplēde, e impera.

MA-

MADRIGALE
Del Signor
GIO. BATTISTA PIANELLI.

SE in vano Olimpo, & Offa,
Con Pelio, vniti i fier Giganti alzaro,
Acciò gustasse il Ciel l'aspro, e l'amaro
Di guerra, e la lor possa;
Non Tu, non già Tu in vano
T'opponi al Ciel, Tu mitighi le stelle
Fere, crude, e rubelle
(Magnanimo PAGANO)
E rendi amena, e grata
La Gran SELVA INCANTATA.

Del Medesimo.

QVal merauiglia fia
Se con la mano armata
Rinaldo superò l'alta Magia
De la Selua Incantata?
Cedan pur li suoi pregi
Alli fregi del mio Gentil PAGANO,
Qual senza il ferro in mano,
Fà ch'à suoi dolci accenti
Cessi il soffiar de i venti;
Et con la penna inerme,
Rende le forze dell'Abisso inferme.

BREVE DICHIARATIONE
Della vaga, e nobilissima Scena con sue apparenze, come fù in Casa delli Illustrissimi Signori Conti.

COSI come non è conueneuole à vn picciol Corpo porli in cima vn Capo grossissimo, e sproportionato, così non conuiene, che io à questa mia picciola fatica mi estenda con vna lunga dichiaratione, ouero trattato di quelle figure, che sarebbono inferiori al figurato (però in quanto all'oggetto di questa mia Selua Incātata.) Seruirà dunque questa mia breue dichiaratione, come vn lume, Cortesi Lettori, in considerare quāto fusse, & sia l'animo grande, e magnifico di questi Signori, e l'ingegno, & inuentione in tante machine per la bre-

breuità del tẽpo, del Signor Francesco de Cuppis veramẽte eleuato in queste, & altre attioni di consideratione, si come ne hà dato saggio in molte altre curiosità.

Descriuerò dunque breuemente le cose principali circa la Scena fatta per l' honorata attione della Catena d'Adone, alla quale io hò applicato la inuentione della mia Selua Incãtata.

Lasciando dunque il magnifico apparato, il sito, che à guisa di Teatro fù nuouamẽte fabricato, il luogo bene ordinato per le Dame, e Caualieri, & altri Principi, conforme la loro portata, darò principio alla Scena.

Rappresentaua la Scena permanente vn Bosco formato con verdure grotte, e sfondati.

Il prospetto di tutta l'Opera era d'vn ordine Ionico, cioè di pilastron di marmo, che con sue base, e capitell finti di metallo sosteneuano vn Archi traue scorniciato, in mezzo al qual vi era l'Arme dell' Antichissima, e nobilissima Casa Conti, con li doi Castori della Casa de Cuppis, la qual era d'oro, dentro vn Cocchiglione fin to di marmo. Ve-

Veniua poi il palco formato con la ſua pendenza, conforme la veduta dell'occhio, & lontananza del ſito; nel principio, & eſtremità del quale vi era vn capaciſſimo luogo, oue con commodità ſedeuano ſenza eſſere veduti da Circoſtãti, trenta Muſici, con li quali vi erano due Tiorbe, due violini, due Cimbali, violoni, Cornetti, & altri inſtromenti muſicali, quali à ſuo tempo, conforme l'ordine, rendeuano vna celeſte melodia.

Sopra il piano del palco vi erano ſcompartiti ſei triangoli (cioè tre per banda) con la ſua Proſpettiua, & cantonate, che à ſuo tempo in vn ſoffio, ſenza ſtrepito niſſuno voltati, moſtrauano tutta la Scena cangiata, cõforme portaua il Suggetto, & il tutto veniua vnito da vn Cielo beniſſimo finto, che con la ſua lontanza collegaua ogni coſa, conforme la diſtanza della Proſpettiua.

Vi erano poi congegnati grandiſſima quãtità de lumi per tutto dietro la Scena, si come dietro li pilaſtri vi erano ſeſſanta lumi, e candelieri di latta, doue ſi poſauano tante candele

di

di cera bianca di quattr'oncie l'vna, dietro à quali vi era il ſuo reſleſſo d'oro ſtridente per tutto, sì come anco nel principio del palco erano congegnate lucerne fatte à poſta di latta, piene di cera ſtrutta, e parimente per tutte le ſtrade collocati per aria torcieri con ſue Torcie di cera bianca, quali tutti aſſieme rendeuano allumata tutta la Scena, ſenza che ſi poteſſero vedere dalli Spettatori.

Dato il cenno ſi alzò in vn batter d'occhio l' Antiſcena, quale era di vn belliſſimo cangiante, che copriua tutta la faccia, ouero ſito del palco, e queſta vēne tirata in aria da vna conocchia, quale per la grandezza era beniſſimo conſiderata, e ſi auuoltaua, e naſcondeua ſopra il Cielo di tutta l Opera.

Doue à gli occhi delli Spettatori ſi appreſentò vna ben formata Scena, che cō la bona regola della Proſpettiua, ogni coſa sfuggiua al ſuo punto.

Et nell' iſteſſo tempo (però nell'attione principale) ſi aperſe il Cielo, e comparue vna nuuola grandiſſima, che ſpiccandoſi da vn Paradiſo, quale era allumato da grā numero de lumi

poſti

posti dietro le nuuole tutte reflessate d'oro, composte di maniera, che vna riceueua il lume, & l'altra lo toglieua, che con l'arte veniua à rendere à Riguardanti non poca merauiglia, considerando l'artificio, e la bellezza delle cose ben poste, & ordinate.

La qual nuuola con vna quiete grandissima calò dal detto Paradiso, sopra la quale comparue Apollo à sedere con grandissima maestà, nella qual io à quest'attione feci, che per ordine del Mago fù sopra quella rapito Mortadella, sì come anco dopò, fù da quella reportato in terra.

Finito il Prologo d'Apollo, si aprì la Prospettiua inaspettatamente, e comparue vna Grotta di grandissimo spatio, e lontananza, dentro allaquale si vidde in capo (con grandissimo stupore, e piacere di tutti) vna fucina, oue erano Ciclopi, che formatamente batteuano con grossissimi martelli sopra vna grande incudine vn rouente ferro, & il tutto à tempo di vn Choro di musica, al suono di tutto il conserto, quale era suauissimo, e quì si può considerare, che cosa portasse tal no-

uità à gli ascoltanti di così bella, & vaga curiosità. Cõ sì bell'ordine, & in tanta melodia calato Apollo, entrato nell'antro, la nuuola sparì, & il tutto tornò al primo essere.

Nell' Atto 2. si cangiò tutta la Scena in forma di Teatro di opera Corinta, che aprendosi la Prospettiua si vidde dentro vna fila di stanze, oue ad ogni porta vi era vna portiera di broccato d'oro, & il tutto dentro, e fuori porte, facciate, e palazzi, e tutta la fabrica risplendeua ogni cosa d'oro tanto ben finte, che tutti li scorniciamenti pareuano battuti d'oro massiccio; In mezzo delle porte delle stanze eran a' suoi luoghi posti Paggi, e nell' vltima poi vi era Cinthia à sedere, nel qual tempo cantò vn Choro di Musica la felicità di quella, e quì fù quando il Mago la mostrò ad Alidoro per consolarlo.

E veramente al vedere così in vn tratto risplendere ogni cosa in oro con ordine bellissimo di bona architettura, vna Prospettiua con tante camere, restarono tutti li Spettatori pieni di merauiglia, e stupore dall'eccellenza

dell'in-

dell'inuentione, come cosa nuouamẽte inuentata, & il tutto poi veniua allumato da quaranta torcie ascose, che sbarbagliando nelli reflessi dell'oro faceua stupire, & ammirare.

In questo Palazzo Falsirena mostrò Adone addormentato in letto.

Nel fine dell' Atto 2. per mortificatione di Trastullo, il Mago fece apparire vn misto Inferno, doue che aprẽdosi la Prospettiua con horrẽdi tuoni, cõparue in vece di quella, vna Bocca d'Inferno assai spauenteuole, à piè della quale vi era Cerbero legato, tanto al naturale, che atterriua in mirarlo mentre le tre teste si moueuano con l'occhi pregni di sangue, mouendosi parimẽte tutta la figura; Lontano poi si vedeua la stanza Infernale, l'antro di Plutone, & il luogo doue si purgano i Rei cõ le fiãme, e fuochi materiali, che ardeuano: Haueа questo horrendo sito nel mezzo vn gran precipitio, nel quale si precipitò Trastullo, & interrogato dal Mago, narraua molte pene, che vedeua in quello, dopò il Mago lo fece venir fuori, & tornò il tutto al solito bosco.

A que-

A questo Inferno la infuriata Falsirena cõ terremoti fece venire al suo commando Plutone, qual venne sopra vn seggio infernale, horrendo, e spauenteuole.

Nell'Atto 3. cõparue per ordine del Mago tutta la Scena in forma di vn delitioso, e vaghissimo, Giardino, quale era di verdure naturali, & fiori veri di tutte le sorti. Apertasi la Prospettiua si vidde dentro quella vn lontano di Cipressi veri, in capo al quale vi era vna fontana di tre oncie di acqua, che buttò continuamente mentre stette la Prospettiua aperta con grãdissima merauiglia; In mezzo al detto Giardino sedeua Cĩthia, quale fù mostrata à Pantalone Padre di Alidoro, oue cantò vn Choro di Pastori il successò di quella.

In questo Giardino condusse Falsirena Adone, dẽtro al quale si vidde in fila 8. Ballarini, Ninfe, & Pastori, che tra l'arbori veniuano à fare vna bellissima vista, e ballando vscendo fuori si serrò, e tornò il tutto al solito.

Nel fine si aperse la Prospettiua, e si vidde dalla più alta parte del Celo com-

cõparire à poco à poco da lõtano vna grandissima, e merauigliosa nuuola, come proprio si spiccasse dal Cielo, sopra la quale vi sedeua Cĩtbia in babito ricchissimo, e Trastullo ridicolosissimo in babito d'Amore cantando, e questa se ne vẽne felicissimamente in mezo alla Prospettiua, doue fermatasi si spiccò da quella gran nuuola vna nuuoletta, e portò in Scena Trastullo. Quì il Mago rendè ad Alidoro Cintbia, e dopò fece che tutti Tre furono reportati in aere dalla istessa nuuola con maggior stupore di tutte le altre cose, come vn peso così grande, e con sì gran facilità scendesse, e salisse sì facilmente.

In questa nuuola venne Venere, & Amore, & portorno in Cielo Adone.

Hò voluto con breuità mostrare quello, che buona lunghezza di tempo haurebbe voluto vna lunga dichiaratione, sì nelle machine, come il modo, il luogo, & il sito, lasciando à voi Giuditiosi la consideratione nell' eccellenza, e merauiglia del tutto. Et vi prego dal Cielo ogni contento.

IN-

INSTRVTTIONE FACILE
Per rappreſentare la preſente Opera.

R ESTA hora, che io moſtri la facilità rapreſentabile, & cõmoda à tutti, circa la preſente Opera. Si potrà rappreſentare in qualunque Scena ſi ſia; & ſi faranno ſeruire, in vece di caſe Comiche, Arazzi, ouero coprire le caſe di verdure naturali, come fuſſe vn Boſco.

Sarà la Proſpettiua fatta di due pezzi, ò di panni di Arazzi, ò ſetini, ò altra coſa, che à guiſa di bandinelle ſi poſsino aprire, e ſerrare, quando ſarà il tempo, & hauendo da apparire il Palazzo d'oro vi ſarà dẽtro per facilità (anco, che ſia poco vano dietro la Proſpettiua) nel muro attaccato vn panno imbroccato, ò corame, e in mezzo ſarà Cinthia à ſe

dere

dere ſopra vna ſeggia.

Così volendo moſtrare l'Inferno, ſeruirà ſolo vn panno negro, & nel Palco ſarà leuata vna tauola, acciò poſſa calare à baſſo Traſtullo, però conforme l'Opera, & anco vi ſi potranno fare alcuni fuochi di ſtoppa, ò pece greca.

Nel fine s'aprirà medeſimamēte la Proſpettiua, e dietro vi ſarà quell' apparato, che ſi potrà, doue compariranno Cinthia, e Traſtullo nelli loro habiti, fingendo eſſere calati dal Cielo.

Per la menſa ſarà accommodata vna tauola nel Palco canto la Proſpettiua da leuare, e mettere, che è facilisſimo, e di lì ſotto ſi farà apparire vn ſcabelletto apparecchiato cō vna poſata ſopra, dal qual luogo anco potrà ſparire.

Volendo rappreſentare conforme la grandezza, la dichiaratione lo moſtra.

PRO-

PROTESTA.

SE nel leggere la presẽte trouaſſi Nume, Cielo, Dei, ò altre ſimili, intendi il tutto come Fauole,& non altrimente.

Perſone che parlano.

Iſarco Mago Padrone della Selua.
Grillo huomo di Armenti.
Tartaglia ſuo Capraro.
Roſetta figlia di Tartaglia.
Pantalone.
Alidoro ſuo figliuolo.
Mortadella, & } *ſerui.*
Traſtullo.
Cinthia giouane ſpoſa d'Alidoro.
Echo.

La Scena rappreſenta vn Boſco in qual parte ſi vuole.

DEL-

DELLA SELVA INCANTATA

Di Matteo Pagani

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alidoro, & Mortadella seruo.

O Caduche allegrezze, ò mondo falso, poiche à guisa di vn rapido vento, con veloce, e subitanea fuga vi dileguaste, e sparisce da me. Allhora che pensauo essere nel colmo delle felicità, nel trono delle grãdezze, nel mar delle tranquillità, e come, e in vn' istesso tempo puole il fato, il mondo, e la fortuna riuolgersi, cangiarsi, e sparire; Riuolgere quelle dolcezze tãto desiate in amaritudine, cangiare quel volto così grato in aspetto così diff[illegible]me, sparire quelle bellezze cinte da mille tenaci nodi, nodi così indissolubili, che da altri che da morte nõ potranno essere disciolti: ma se è vero che la morte

morte dà fine alla pena, perche tanto ritarda à dar fine al mio male, mentre è stata da me tanto desiderata? Ma che dico io? E'sorda la morte à gli afflitti, è zoppo l'aiuto a'bisognosi, son vani li prieghi a'supplicāti; Ah che troppo mi fù grata la tua accoglienza Amore, e troppo felice varcai l'ondeggiante dolcezza dell'amplissimo tuo mare, poiche à guisa di palla me innalzasti alle stelle per farmi fare più precipitoso il balzo.

Mor. L'è forza, che per cōpassiù à sgorghi vn bigonzo de lagrimi. A sont stà vn pez à sentì stà vostra tragiga rimembranza de amur, Padrù me bel, me car, e da ben, ma se andem ben vestigand, che cosa è amur, ol me meser trouarē che porta con tucc lù vn sourascritt da far star lontan ogni galant hom da lù, poiche A. M. O. R. vedi l'è vn prinzipi dolorus, A, Ahi. M, sentì che'l pronuntia mort. O, oidè. R, rāmarichi, rouine, risse, rancor. E se ghe mettem l'vltima lettera per parlà Toscā, che l'è l'E, e'l si lezerà Error, Enormità, Embriachezza; Talche se vedì che'l porta nel front ol sourascritt così dolorus, che speranza? Che allegrezza ne volì aspettà?

Alid. E pietoso Amore Mortadella, ma il fato è crudele; è dolce Amore, ma la fortuna è amara; E poi, che male voi

che

che faccia vn picciol putto cieco, & ignudo?

Mor. Piè vn poghettin l'Ortografia del nom, putto, e putta l'è tutt'vn, putta vol dir puttana, pò cha la sia nuda à che mal volì che f ga vna puttana inuda? nuda però intendì de tuc l'honor, ma vestida de tuc ol vetuperij: e tuc ol mal del mond, no è nassud dalle fomene del b ut peccad? e pò hauì intes ol prouerbi, quand al dis, la mena bastonad da ziec; talche amur l'è vna puttana con vn bacol grossissim ne i man, che bastona ogni sort de zenere musicorum.

Alid. Ah se prouassi, se prouassi Mortadella quelle amarezze, talhora le gustaresti condite con vna Ambrosia celeste.

Mor. Degratia desim doue l'habita.

Alid. Chi?

Mor. Questa madõna Ambrosia dalle zeste.

Alid. Et à mio mal grado conuiene, che oda sciocchezze così grãdi da costui.

Mor. Degratia ol me mesir Alidoro car resoluemola vna volta, e fem vna resolution da galant hom, che volì fà plù per sto bosconio? vedì hozzi apunt son finidi dô anni che stê chilò, nè conosc altro ambrosio che sti Pastoranz, che son per stè seluadeghe piãt; oide l'è vna vergogna, oidè andem à cha de noster pader.

Alid. Non è in mio arbitrio (credimi certo)

la libertà, nè à me ſtà il partire, ma che dico io di partire? e come, partire il corpo, e qui rimaner l'alma? impoſſibil ſigillo hãno nel fronte Mortadella, che da che ſi partì il mio oggetto, la bella Cĩthia mia, l'vnica mia ſpeme, e quiui da me ſeparata remaſe, mi fù preſcritta legge oſſeruabile di viuere ſino alla morte in quel luogo, oue ella ſi troua, onde prego il Cielo, che doppo morte cõceda alle oſſa amiche unito ſepolcro, poiche allhora la fortuna non hauerà forza ſgorgare l'ira ne' corpi eſtinti, e quello, che ci è negato in vita ci ſia cõceſſo in morte.

Mor. Ah padrù crudel delle voſtre tenere membra, inhuman della ſalud de Mortadella, non vedì che vù sì deuentà per queſt infecõd habitacol quaſi vna fera, non vedì che mi hò fac ol me corp vn zardi de hortaia, e vù per ol gran planzere sì deuentà vn babbiù, non manzè, non beuì, non dormì, e pò quel pouer vecchi de voſter Pader che per vù ol fà vida così piena de calamità, che l'è vna compaſſiù à vedel, fel almen per amor me, ſe nol volif fà per amor sò, pouer vecchi, al zira continuament per ſte ſeluazze piãte, come vn farfallù intorni al moccolot, cha ſiu vù V.S. Diridoro.

Alid. Queſto è il proprio dell'infelici, aggiungere dolore alle miſerie, affanni

alli

alli trauagli, cordogli alle afflittioni, rammarichi alle auuersità, furori alle disperationi, ma lunghezza alla morte.

Mor. Degratia laghè andà la mort al pais de i Cappù, plù prest stem chilò trent' anni in sta Selua Incantada, e femose Romidi à mũzere vacche, videi, caure, e cauretti.

Alid. Voglio dire, che non basta che la mia auuersa fortuna mi facci prouare interno dolore nella separatione della mia Cinthia, poiche vi è l'aggiunta per l'afflittione de mio padre, quale soffrisce giornalmente per me, e sappi, Mortadella, che le hore del giorno nõ sono da me se non dispensate in amare rimembranze, e dillo tu quale fù l'accoglienza del Prencipe della Selua inserata, padre della mia Cinthia, della mia sposa, dell'anima mia, nota di nuouo quanta mi fù auuersa la fortuna: poteuamo (come sai) per ritornare à l'Isola Ferma, mio antico stato, oue haueuo da cõdurre l'vnico mio bene, passar per la via publica, ò battuta da ogn'vno, ma come io incapace di tanto bene, e tanto contento fei questa via con il diletto della caccia, per far più gustoso, & allegro il viaggio; ma ahimè misero, cacciai sì, ma cacciai lungi da me la vita, rimanendo meco l'ombra della morte, e quì, quì appunto si separò lo spirito dalle mie

viſcere, l'anima dal corpo, ed io come ritratto di quello, quaſi sforzato da vna arte occulta operò con le membra a l'vfficio della vità, però ſotto velo della morte.

Mor. O maladetta cazza, che quand à ma re cord fù pur vna grà pazzia la nòſtra mentre che haueam la damma, piada la preda ſicura, carcadi de ingorditia cazzareſca, à tornem de nouo à cazzare, e da cazzador deuentem ſcazzador, ma degratia padrù non ve piè mò tant dolur, ſia maladet, plù volt ſto magro, ſto traditor, ſto ladrù, che ze dà tanti trauai, con hauerze leuada la noſtra amoruſa, e credim, che ſe mi non haueui pagura de deuentà vn caſtrù, che ghe voref fà vna brauada à ſede po.

SCENA SECONDA.

Traſtullo in forma di Orſo, Alidoro, e Mortadella.

AHi ſciorte dura, lo pilo è d Vrſo, e d'Vrſo, è la natura.

Alid. Troppo lunga amarezza quel gran diletto apporta.

Mor. Anzi ſe troppo dura mì incago ol boſc, e amorbo ſtà verdura.

Tra. Ohf, ohf, vhf, vhf.

Alid. Ohimè?che fera?che belua ſpauẽtoſa?

Mor. Ahi,

Mor. Ahi, cha l'è fora feui inanz Alidoro, feui inanz.

Alid. Ferma, ferma Mortadella, non ti sbigottire.

Tra. Ohf, ohf, huu, huu.

Mor. Vardè come la se mettuda chilò in mezzo de nù, par che l'habia inzegn human; fà bochì, fa bochì, chu,chu.

Tra. Huu, huu, huu.

Alid. Par che cō la vegetatiua habbia anco la ragione; fermati, vediamo à che si mette.

Mor. Se la s'hà da mettere la se metta pur con vù, perche mi non hò simpathia con le bestie; mesir fatt'in là.

Tra. A Patrone.

Mor. Oh, oh, oh, che sent.

Tra. Mio Carissimo.

Alid. Come, che cosa, gl'animal cō lingua?

Tra. Non conosci Trastullo.

Mor. Trastullo?

Alid. Trastullo?

Tra. Signore, Signore.

Mor. Fa bochì, fa bochì.

Alid. Trastullo, e come in questo stato sì difforme?

Tra. Lo troppo bene cha te puorto, la troppa affettione Signore mio.

Mor. Trastul, Chiapì, chu, chu fa bochì; fatt in là con la zampa.

Tra. Ahi Signore mio cha non pozzo fare de meno de non te fare na carezziata.

Alid. Ferma, ferma dimmi in che modo

 per-

perche causa ?

Mor. Mo perche in Orso, e non in Somei?

Tra. Pecche hãno reseruato lo becco pe te.

Mor. Te rengratio, piate sto honur per tu.

Tra. Te deraggio patrone mio mẽtre cõme tu sai me ne iua inuesticanno tutte le secreti de sò Maco della Serua, pe trouare quarche strata allo refregerio toio, no saccio come la truoppo importunità mia vierso so messere Marco causao, cha so caparrone me conduisse à no cierto puntone de na deauola de grotta, io impatiente pe non bedere effettuare cosa per seruitio toio commenzai à dicere, che isso era no chiacchiarone, nò mancha fede (perche me hauea promesso chiù bote de rennere Cinthia (isso mo co na vocca risarella piglia la verga, e batteme cha na mano meia vrontolanno na battuta, e chiano, chiano diceua no saccio che, quanto tutto no tiempo me siento no cierto calore sopra naturale, e me veo le pede meie coperte de na veste de pilo con li graffioni, così à poco, à poco le gãme, le cosse, la schena, e la panza, pe la quale cosa io tutto chieno de stupore remasi muorto; lo Mago mo hauennome visto vestuto tutto de pilo si partì, e io restai come vedite in questa forma Orsacchiesca: huu, huu, ohc.

Alid. O triplicata mia fortuna auuersa satiati

tiati pure contro di me, inuenta, ſtudia, ordiſci, trama nuoua afflittione, aggiungi nuoua cauſa al dolore, ingegnati, sforzati di far piouere calamità infinite ſopra di me.

Mor. Ma com hat fat pouer Traſtul à ſcappà da i man de ſti Paſtor, da ſti cagnaz gros de ſto pais? quāt'è che ti ſtà così Orſacchiad?

Tra. L'auto iorno alle vint'vn'hora (hora propio de beſtie) poeche beſtiareſcamente deuentai.

Alid. E come ti è remaſto dell' humano il parlare? troppo gran fortuna è ſtata la tua.

Tra. O chiſſo ſi cha d'è lo vero, che inchesſo la fortuna me haue cacato en coppa, co fareme reſtare la fauella.

Mor. E com hat fac à mangià, iet forz ancor dizun?

Tra. Signore nò, digiuno? ò chiſſo no pote eſſere, anzi come chillo, che mai me laſſai mancare arcuna coſa, ſongo iuto co lo celauriello sēpre lauoranno alli ſoccorſi miei.

Alid. Io sò che tu ſei vn huomo aſtutiſſimo, e che non ti perdi così facile nelle auuerſità.

Mor. Ma com hat fac à mantenì ol panzirù ſino ades?

Tra. Nelli trauagli abbraccia la coſtanza frate mio, e à lo biſuogno celauriello pronto: e che ſia lo vero, ſienti immē-

tione che trouai pe potere ſcacciare la fama, e bincere l'appetito.

Mor. Dimel de gratia, azoche à me ne poſſa ſeruì nell'occaſiù.

Tra. Trouannome cosi beſtialiſſimo (Signore mio) trasformato come vedite in Vrſo iua inuentanno pella grã furia cha me faceua famagoſta, come, in che modo, in quale parte così camminanno pe le boſcaglie, veccote na furia de cierti Paſturi co na torma de mazze, attizzanno cierti caccioni alle coſte, e faccio cha le gamme me ſeruirono (ma però à carponi) cha ſe me haueſſete bisto pareuo no Driodario tanto corrio, cha manco lo viento n'ce poteua co mico, à ſa manera me perſero dalla viſta, doue che io tutto chieno de paura ſautai dinto na foſſa che d'era chiena de cauce, però ſpenta da frauecare.

Alid. Oh pouero Traſtullo quant'obligo ti deuo veramente hauere.

Mor. Baſta che ti ſcappaſti la furia Villaneſca.

Tra. Sienti buono da no deſordine ne nacque n'ordine, e da na deſgratia, ne hebbi na gratia; ſautato cha fui dinto chilla cauce ghiancha tutto diuentai come na neue cannido, doue che io aiutato da ſa capa mia chiena de immentione, ſubito penſai allo caſo, & allo ſegreto, e fornitomi de imbian-

care

care lo rieſto doue, cha io non era ghianco, e bello, bello me ne vao à na morra de pecore, che paſceuano.

Mor. O no me marauei ſe ti ſpuzzi tant de bech.

Tra. Ecco li Paſturi, e comenzano à caccare tutto lo beſtiame alla ſtalla, ed io ſempre in miezzo à iſti pe no eſſere ſcoperto dalle cacciune, ò auti; così fui ſerrato la notte tra le pecore, e cominciai à mettere in eſſecutione lo ngegno meio, e biello, biello me mecco tra le gãme à na peca, che d'haueua le zezzelle chiene, e toſte, doue la vocca acomenza à lauorare, la mano ſtregne, le laura ſucchiano, la lingua tira, lo gargariello gnotte, lo cuorpo s'empie, la famme fuie, e à ſa manera tutta la notte feci ſo iocariello.

Mor. O gran furb, ò che bel puttì da tetta, tò, fa bochì, fa bochì.

Alid. A tale che allhora ſi poteua appunto dire di te cõ l'Alciato, cõforme al ſuo Emblemma mentre la pecora cibaua l'Orſo, acciò che poi ſe la mangiaſſe.

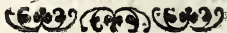
Tra. Chiſto me beneua dalla grãne memoria che io haggio ſempre hauuto, pecche me recordaua ancora da quanto io era piccirillo, che zezzaua le zezzelle à chella vaiaſſa de Mãmema: ma ſienti lo ſucceſſo. (Molte bote da no biello ſereno naſce na repentina chioggia.) Tutta la notte ſtetti co no guſto gran-

niſſimo, ma lo mattino eccote li Paſturi, conforme allo ſolito loro pe bolere mognere, e commenzano à terare à cheſſa, e chell'autra peca, e non trouanno latte, tutti chieni de marauiglia, non ſapeuano la cauſa, quãno che bengano alla bota mia, e me meccono lo begonzo tra le gãme pe mognereme, io tra tanto guardauo con' vocchio de puorco da che banna poteua ſautare, e iremenne, venne vno, e ſe penza dare de mano à zezzelle, e nce troua tanto doi marruni, & io tof, tiro quatto peteta, e via, e iſſi tutti me dereto co li cani, con le mazze, con le fune, con li ſaſſi, no rommore, no fracaſſo, ohimmè, chi corre, chi grida, chi chiamma, chi ſerra, chi tira, chi ſcrocca, chi fere, chi fora, chi ſpara, chi ſauta, e chi slancia; era na torma ntera, ntera, & io via frate.

Alid. O pouero Traſtullo andiamo, che non è tempo da perdere, anzi tutto il tẽpo voglio impiegare per te, acciò che habbi à retornare nella tua prima forma.

Mor. Andem pur, ma ſtè in zeruel meſir, che ſti Paſtoranzi vedendol non ze fazeſſer qualche moreſca intorn.

Tra. Anemo, vocchio, e gamme n'ce bole.

SCE-

SCENA TERZA.

Isarco Mago, & Grillo huomo di campagna del suo loco.

*O Mano inuitta, ò gran Motore eterno,
Fabro celeste, Architettor souraно,
Pittor sublime;
E altissimo Ingegnere,
Scorgo ben che mortale,
Parte de l'opra si in cui ponesti
Quell'occulti segreti,
Che pochi in loro dritto
Fissano il sguardo,
E al ver pigliano il volo;
Ma niun presuma à queste ruote eterne
Cibar la mente, ò penetrar in loro
Pur minima scintilla,
Se Vigilando pria
Non bagna di sudor le tempie, e'l fronte,
Allhor ben potrà altero
Co i chiari lumi penetrar il vero,
Allhor li eterni giri,
Che sourastanno à noi,
Vedrem composti, & à cura mortale
Mostrar il bene, e palesare il male.
Nel bel stellato manto,
Fregiato d'or vedrà talhor humile
La seluaggia Calisto, e'l Cigno irato,
E'l bel Carro del giorno,
Allhor che più feruente il Polo gira,
Scorgerà sotto lui nube, che tosto*

Alla gran madre l'humido tributo
Render dourà, benche à molti nascosto,
Ma à me in cui larga mano,
Fè ampio il dono, e l'arte, e la natura
Scorsi con il sauer solo, e sourano
Tra l'Amante, e l'Amata,
Tragico, e caso strano,
Per cui Orione incrudelito, e fero
Minacciaua funebre, e caso horrendo
Ne' cuori amici, e ne'nouelli sposi,
Volsi con l'arte superar l'influsso,
E de mortali Dei le cure amiche,
E seguij tosto: conforme alle stelle,
Rapij quasi inuisibile à l'Amante,
La bella Amata, e dentro Regio albergo,
E conseruo, e nutrisco,
Et hoggi appunto termina di loro
Quell'influenza amara,
E ad ambi volge il dorso,
Terminando col Sol doi volte il corso.

Grillo da vna strada gridando.

Se Mammema non me reforma, e io non empazzo boglio que te ne recordi fi alla morte, ah ah così co mico, e à sa manera se procede? aluscì me tratti manucatore cornuto, traitore, ingrato, aluscì? vh, vh, te iuro pe li viui mei que me te ne boglio fà na scorpacciata co ri fatti tei vi, que te scia ato cortiello arrotato, e abbelenato su na ventre.

Mago

Mago *Irato cuor talhor ben torto mira,*
Nè così tosto il vel da l'occhi sgombra.

Gril. A a, qui me te iena que no me iochi tutto ro Munno.

Mago *Conforme al duol che mostra,*
Conuien che graue sia
L'offesa riceuuta.

Gril. Vi quinto faccio de sa verretta, aluscì te voglio mettere sotto ri pedi, vi aluscì te voglio crepà la ventre, sgorgoglione, furatore, sbreognato, vh, vh, qui me tene que.

Mago *Grillo, Grillo, qual furia*
Esagerar ti fà con tal furore?

Gril. Non passerà, non passerà come te pienzi crielo cierto à me.

Mago *Raffrena l'ira Grillo*
E disacerba col narrarmi il caso,
Il furor che ti offende.

Gril. Se me hà offiso ne paarà ra pena à suo marcio espitto, ancor que fusse ne l'atro munno.

Mago *Il volto tuo dimostra*
Alla tua man vendetta
Contro il reo che ti offese.

Gril. E messere Saraco mio se gl'homo no fa quae demostratione contro gli suoi fanti, ogni couelle se fà burla de issu e de ri fatti sei.

Mago *Ma dimmi chi ti offese?*

Gril. Quillo cornuto dell'Asino meo, qu senza alcũ respietto m'abëtò na caue esso alle costate, ma, maà.

Mago

Mago *O ſemplice ignoranza in cor villano*
A vn'animal ben vile,
Furioſo eſageraſti,
E contro lui ſdegnoſo,
L'animo accinto haueui
A cruda, e ria vendetta,
Ah Grillo, non conuiene
A chi non hà ragione
Oprar ragione.

Gril. Baſta me lo ſcuordo aluſci, aluſcì pe la ran colera que haio à quello, que me ntrauenne ſera ademane.

Mago *Forſi ſimile à queſta*
Fù la diſgratia rea?

Gril. Te irraio, tu ſai que da doi anni in quà doppo que queſſo meſe Diridoro habita pe ſti paiſi nuoſtri, ci è ſempre benuto na mano de certa iente, chi per raionare, chi pe vederlo, que ſaccio io? l'atro iorno ci è capitorno no ſaccio come cierti maitti Romaniſchi, que ſoo più triſti que gliu trenta para; ò mala iente ſoo, hora quiſſi, ſe pigliano à burla ri fatti noſtri, e que fecero?

Mago *Notorno forſe queſti voſtri affari,*
Mentre ruſtica veſte il cor ve ingombra?

Gril. Te lo ſaccio icere io, que bede l'ombra, e que ombra, venero ſi rapacchiuni, e ſpiarono doue ſtauamo tutti in zemmera, e que fao? ſe ne vao à no montone e letame doue appũto ncera no caccione, que era de Scapoccia, muorto, pigliano ſo maitto caccione

pe la coa, e abentalo iù dà no cauto doue noi faceuamo ro fuoco, e aspettarono che Varuaimpicciata de Ziamo staua co la fressora sù ne mano pe fare gliu suffrittu, quanno que siente, tos, gliu caccione iù pe lo cauto, propio sù na fressora que teneua Ziamo sù ne mano, la fressora se reuoteca co gliu caccione, e gliu rassu sù gliu focu, gliu focu abampa: ecco na furia, curre, è abbrugia tutta la varua à Varuaimpicciata e Ziamo, e isso de colera, tas, abienta ra fressora sù mieso ra casa, che pure ardea, e la sorte cattiua vole que Ficatorta e Ziama iacea, facenno cierti rotoli de stoppa, que la tenea tra le amme (cũta fao le femmene) subito la stoppa piglia foco, e abbrugia tutto sotto re cosse tra gāme à Ziama, ardea la varua à Ziamo, abbrugiaua tra le amme à Ziama, scottaua lo mucco à Ziamo, incenneua le cosse à Ziama, curre de la grida, piglia, para, romore: ohimè que danno, que romore.

Mago *Strano, ma nuouo caso,*
E ancor che à primo aspetto
Porti il ridicol seco,
E' però acerbo, e crudo.

Gril. Crudu? Anzi me pare scia troppo cottu, furbaria de Romanischi, non te ico autro, ma lassamo se cose, famme na ratia messere Sarco mio, sò pouer homo

homo de messer Diridoro, que ba continuamente penanno pe sa Selua, e se lamenta delle stelle, piagne lo caso, gratta la fortuna, e lo beo quae bota, que pare l'assomiglianza della morte, arrenneglie na vota sa diauola de femmena, e lassalo iace in pace.

Mago *Il consigliare altrui senza pensare,*
Che apporti il suo consiglio,
E vn dimostrarsi
Leggiero al mõdo, e à gl'huomini ignorãte.
Alidoro in la Selua dimora sì,
Vedi tu quella stella
Alla destra del Polo in quelle parte?

Gril. Stella? saccio que non semo e notte, ma io que se beo le stelle.

Mago *Fissa lo sguardo qui diritto noi,*
Non vedi quella nube?

Gril. Que cosa è nube? io non intẽno troppo la fauella Greca.

Mago *Quel nuuolo, quell' humor condensato?*

Gril. Ah, à la nuuola que fa ploue, bo ice tu, la veo, ma que homore à pensato, que?

Mogo *Iui in quel chiaro siede*
Tra li stellati giri,
Vn cattiuo Saturno
Inimico alli Amori,
Tra l'vno, e l'altro Amante,
Ma quì al sinistro corno
Soura il nostro Orizonte.
Gioue à sì rio Pianeta,
Con il feruor di Marte
Tempra, addolcisce, acqueta

Per

Per il corso solar, che il tempo apporta
Tal' influsso cattiuo.

Gril. E de que sorte que è cattiuo lo flusso, lo saccio io quanti remedij cie bole, quanno entra nello bestiame mio fa maleittione.

Mago *Flusso, e influsso fan differenti affetti,*
E differenti son le cause loro.

Gril. Non me faccio merauiglia se quae bota è bono, e quae bota è cattiuo, e que sia lo viro, quissi iucaturi e carte sempre desiderano frusso, tengo re carte sù ne mano, e chiamano frusso, frusso, frusso te venga, dicea io à vno, se be voi autri tirate re cose vostre cũto volite voi, ò bona, ò cattiua, come ve piace.

Mago *O se tu hauessi in parte*
Di questi alti segreti cognitione,
Di quest' Orbe celeste,
O quanto è vago, e bello
Questo campo del Ciel, fregiato d'oro,
De lì vedresti appunto,
Ciò che quà giù deriua,
E di bene, e di male,
Da quei composti eterni,
Qui scorgereste i campi
Del suo smaltato dorso,
Talhor arso, e destrutto
Esser cagione il Cielo.

Gril. Quisso ro saccio, e m'arrecordo que la bona memoria de Norema sempre dicea, se piacesse allo Cielo, Anno haue-

haueremo gran castagne, e pure isso nu era Astrologo, nè Negromante: ma me increſce que miſſer Diridoro hauia gliu fruſſo cunta tu dici, e glie durarà aſſai tiempo ſa coſa à ſo poueritto?

Mago *Alla destra del Polo,*
Lungi dal noſtro Cielo.

Gril. Que sù in Cielo cie iaco ri polli, e lo trichi, e trechi? ò quiſſu io no ſapea.

Mago *Polo è parte distinta,*
O lungi, ò preſſo à noi,
Tra il Cancro, e'i Capricorno.

Gril. Que Cancro? que Capricorno? deratia meſſere fauellame acconcio.

Mago *Io dico che quei ſegni,*
Dimostrano Alidoro
Leuar di tanti affanni.

Gril. E poueritto, sò doi anni appunto que lo pouer homo mena aluſcì ravita fereſcamente.

Mago *O quanto à me douriano*
Debite gratie, e mille obligbi bauere.
Poiche per ſua ſalute,
Il portento crudel di lor preuiddi:
Rapij, ma à lui conſeruo
La bella Amata, oue al tempo preſcritto
Farà debita fede del ſuo Stato,
Hor hora dal mio albergo
Vſcito ſono ſol: per ritrouarti?
Et anco perche t'amo,
Come colui che nel mio luogo viui,
Fiſſa gl' occhi nel cerchio della ſpera,

Nella

Nella lampa del giorno,
In quel lume, che splende,
Et à buoni, & à rei.

Gril. E te intienno be, se be tu fauelli Latino, bo ice lo Sole, e lo viro? que te piensi se be sò grossolano, que non saccia e lettera.

Mago *Quel liuido, che appanna*
Dell'infocato lume il chiaro aspetto,
Oh qual minaccia al tuo pouero Armento
Morte crudele, e pestilentia amara.

Gril. O pouero me, alle peche mie, e que cosa? peste? morte? insegname quae cosa messere de ratia.

Mago *Chiudi l'Armento tuo quando il bel lume*
S'attuffa all'Oriente: e non pria,
Che in alto sia per spatio di due hore,
Esca à cibar pur vn sol filo d'herba,
Qual'immersa sarà
Per la frigida notte,
Di velenoso, & humido liquore,
E poi dal Sol destrutto,
Cibar potrai sicuro il Gregge tutto.

Gril. O que scia beneetta l'anima delli parenti toi, te rengratio, e serueti de me, conforme allo soleto.

Mago *Io me ne vado, e tù il mio detto appiglia.*

Gril. Balent'homo è quisso, sà quante oua fao re tartaruche gl'anno, quisso sà quanti grãci iaco nello fossato nostro, conosce le peche quão fao maschio, e femmena, sà de que tiempo luce lo Sole, de que anno fà glio besesto, quis-

quiſſo conoſce lo ſcuro della notte, beato iſſo, gran homo è, ma ò fortunato Grillo, que è quillo que beo? è ò non è, e de que ſorte que è, pah cunto cammina vezzoſo, gliu boſco reſplenne, me ſentia bene io gliu ſaltariello sù dento l'oſſa.

SCENA QVARTA.

Roſetta, e Grillo.

NOn credo che ſi troui al mondo il più miſero ſtato, che il ſtare ſuddita ad altri.

Gril. Ben venuta Roſetta figlia de Benere anatriſſima noſtrana ientile.

Roſ. Manco male che io ve hò trouato.

Gril. Que coſa ci è? que te è intrabenuto.

Roſ. Me ſi è ſmarrita la bella Capretta barbutella, e l'hò cercata per tutto il d'intorno ſenza hauerne hauuto noua da neſſuno.

Gril. E de quiſſo te pigli contemplatione, vidi pure que io non perdi la vacca Roſetta, perdaſi quello que bo, que non troppo troppo me ne curo.

Roſ. Io ſono tanta geloſa delle coſe voſtre, che per ogni poco di coſa me deſpero.

Gril. Non boglio que te incolleri tanto delle coſe mie Roſetta, preque ſai pure, que ſe tu me verſalci gliu brodo sù ncoppa gliu receueria pre coſa cara, e non à male.

Rof. Il Cielo sà come io, e mio padre ſiamo curatori di tutto il voſtro, sì come anco vuole il douere, perche mangiamo il voſtro pane.

Gril. Ve poi mannucare gliu pane, e la carne ancora Roſetta mia, e crieme que dico la berità, pre que quanto bene haio, è Roſetta, tu relucciecheij cunto no carbone de foco sù nmiezzo rò polmone, tu ſei la tramontana allo temone dello barcarolo, ah traitora, barda que puce ai sù na gola.

Rof. Degratia non paſſate tanto innanzi, che puoco male puol fare vna pulcie à queſte ruſtice mie carnicine, eh, eh, eh.

Gril. A Roſetta più doce que la porchetta, più bella que la vitella, e più ſaporita que gliu panuntu, à traitora, furatrice, ſe tu ſapiſſi quãto ſtraboccheuolmẽte te voglio bene, sò certo que tu deuentariſti più molla que la ſalciccia freſca, più amoreuole que l'oſtreca marina.

Rof. Che paragone foderato di cordouano, e padrone, ſapete, mentre io cercauo quella Capretta hò trouato certi Paſtori, che me hanno voluto.

Gril. Che te hanno boluto?

Rof. Me hanno voluto, voluto, baſta mo.

Gril. E que coſa, qui sò ſtati?

Rof M'hanno volu o toccare queſto mio bel barbozzino piccinico, così con il detino molto bè.

Gril. Gliu detino non è cuſa, pure que non

paſſi

passi ra cosa più nanti.

Ros. E io subito me sono retirata come vna bella zitelluccia, nò, nò.

Gril. O de quisso hai fatto mutu bene, ma vuò que te ica Rosetta, que se ru Cielu nō hauesse fatto in boi autre femmene, beato gliu munno.

Ros. E che cosa ci hà fatto à noi altre femmine? forse senza vn braccio, ò vna gamba? dimmi vn poco? che cosa ci manca?

Gril. Non boglio mo stare à desputare sto paraone de gliu mancare, ò de gliu crescere, pre que do manca na cosa, soppri∫ce l'autra.

Ros. Anzi la natura è stata prodiga in noi, e ci hà fatto vn priuilegio autentichissimo, e raro.

Gril. E que priuileio è quisso?

Ros. Che vi pare poco priuilegio, che dalle nostre carni ne nascon talhor le corna?

Gril. O que sci cisa, dici gliu vero à fè, anzi de più ci è, que sono immisibili, ma quillo que boleua ice io era, que boi autre fēmene ve hà fatto troppo boccacciute.

Ros. Eh vi gabbate, non è che le nostre bocche siano troppo grandi, ma viene dalla piccolezza del vostro naso, che vi fāno la veduta dell'occhi più sbrigata, e grande, doue remanete tal volta gabbati.

Gril. A fio-

Gril. A fiore, fiore, fiore de cotogno mio bello caro.

Rof. Che fiore de cotogno? come à dire? che parlare è questo? voi me ingiuriate fenze cagione padrone, vedete.

Gril. Io? ò quiſſo nò ve. Sienti, Fiore non è Roſa?

Rof. Sì.

Gril. E Roſa non è Roſetta?

Rof. Sì.

Gril. Cotongo non è Milo?

Rof. E ben?

Gril. Milo, e mele, Roſetta de mele.

Rof. Bene, veramente?

Gril. Roſetta, io na vota ſapeuo quae coſa aluſcì pe prateca, ma ſe tu ſapiſſi iena lo iorno io me te nſogno, e la notte dormo più dell'ordenario per amore toio, e queſto naſce dallo gran amore que io te porto.

Rof. Sì, ma che coſa hauete fatto voi per amor mio? forſe qualche paro de prouature per me più groſſe dell'ordinario?

Gril. Haio fatto na mpreſa, na mpreſa.

Rof. Che impreſa, che?

Gril. No Pettardo, Pettardo,

Rof. Come à dire, io non intendo.

Gril. Pettardo, cioè Petto Ardo, gliu Petardo è ſtrominto à guerra, que rompe porte, ſpezza mura, ſenne fora, arde, abbrugia, e quì abbrugia più que gliu petto mio, que arde, e abbruſcia per

te,

te, Rosetta abbrugianno fà fume, gliu fume sono li sospiri, que escano da questa mia bocca pe la strada de gliu core e per chi? per te crudelissima mia pollanca saracina, que hai atturate l'orecchie da vna dura ceruice de tela de ragno, e sei più cruele, que vna boscareccia anguilla, sei più impetosa, que vna donnola elefantesca, ma sienti l'argomiento, que sopra questa impresa hà fatto lo volgarizante delle Muse messere Alesandro Vacca, dice Pettardo, que bole dire peto, hor dò, cioè peto correia, ardo, hor dò, ma tu cunto na tartaruca indiana hai atturatu le recchie, e serratu l'occhi pe no sentire gli dolenti esalamenti e Grillo, e fai cuntu quillu serpe, que con la coa se renchiude le recchie pe no sentire; Ma sienti la glosa, dice che quillu offitiu, que non bo fare lo recchio, e l'occhio, gliu faccia gliu nasu, cioè, non volenno fare la parte sopranaturale, faccia la settentrionale, doue che l'aromato pure, arriuannu à gliu nasu, à suo dispiettu senta gl'amore que Grillu te porta.

Ros. Sì ma il motto come dice?

Gril. Spezzo, E Non Spazzo.

Ros. Grillo tu sei troppo tristo, & io che nô son troppo buona t'intédo. Spezzo, E Non Spazzo eh?

Gril. Quissu no e niente, ma per amore tuo haio

haio mãnato ſino à Roma dagliSignori Accademici Forſennati amici mei, da quanno io conuerſauo là con quigli Romaniſchi, e me ce haio fatto mannà cierti vierzi à propoſito per l'amore Roſetteſco mio.

Roſ. E che verſi ſono queſti?

Gril. Comparatione de Roſetta alle grandezze de Roma.

Roſ. Cagnetta, troppo ſaranno coſe di gran conſideratione queſte.

Gril. O ſienti.

L'effigie tua ſoprana
Mi raſſembra la Terme Diocletiana.

Cioè granne, magnifica, larga de natura, bella de perſona.

Gliu naſu profilatu
Iuſto è lo braccio de Paſquin tagliatu.

Roſ. Cagnerina, da vero sì, che và à propoſito ve?

Gril. O Paſquino sà era na ſtatua Famoſa de mano de no Greco eccellentaccio.

La fronte ſe non fallu
Par gliu Cortile de Monte Cauallu.
Hai tra le gamme poi, ò lì vicino
Spatioſo, e largo il bel Campo Vaccino.

SCENA QVINTA.

Tartaglia, e li medeſimi.

LA largo il bel Ca ca campo Vaccino, ca cancaro, eh padrone è?

Roſ. Vh ecco mio padre.

 Gril. Are-

Gril. Areuota Grillo: perche bidi Rosetta non conuiene alla tua belletudine, alla fanciullesca tua età ire aluscì pe ste boscaglie tra sti Pasturi.

Ros. Si se fussimo dentro le Città, doue abbondano le tristitie, ma quì doue la libertà è franca, nõ v'è pericolo, che le dõne põno andare, e sole, e accompagnate, e doue vogliono, e poi io hò pure qualche poco di tempo.

Tar. Ca cancaro, come stà prouista de mmenzione eh?

Gril. Preque l'honore, la reuerentia, che tu dei portare à patreto non cõmiene.

Tar. E lo vi viro, ma lo braccio de Pasquino, no saccio se cie cauza à sò ragionamento.

Gril. Sò diauru e Tartaglia me haue guastu ru megliu de ru tagliu.

Ros. Io ve rengratio di questi vostri buoni auuertimenti, e sò che me amate come vna vostra figlia propria.

Tar. Se senti come sape bene fingere, commo accommoda bono la lengua, e le pa parole; vaso le mano patrone.

Gril. O Tartaglia appunto mò mò haio trouato sà frascetta e figlieta aluscì sola, l'haio brauata, que non conuiene, perche ancora è reazzotta, e io que sò ielosо de gl'honore e Tartaglia glie iua icenno, e danno boni documenti; è lo viro Rosetta?

Tar. Co come se condanna da sè p propio, come

come ſe co co conoſce lo fauzo da lo viro, ma lo Ca ca campo Vaccino no ſaccio ſe nce và pò.

Gril. Io le diceua, vi Tartaglia mio, Roſetta auuierti que mo ſei sù gliu fiore de gli toi anni, ſtà inciaruelluta, e fà que nõ te mitti à fauellà à ſolo à ſolo, e quãno cammini reuarda sù na terra, e quante bote te haio itto copri sò pietto, que la iente è cattiua nõ fauellà, e crijmi Tartaglia, que io glie iceua cose que per amore tuo me vſciuano da gliu core.

Tar. I i io lo cre cre credo cierto pò, ma quillo ſpatioſo tra le gãme Ca campo Vaccino, te te rẽgratio padrone (Ah ſe no me fu fu fuſſi padrone.)

Roſ. E miſer padre ve lo dico io? ſia pur benedetto, che ſempre mi eſorta ad hauer cura della mia caſtiſſima giouẽtudine.

Gril. Le zitelle ſoo cunto gli fichi, que vn quarto d'hora que haiano l'acqua fao tanta e ſpaccatura.

Roſ. Horsù io con voſtra licenza me ne tornarò alla Capanna, e voi tra tanto cercarete la Capra perſa, e per queſto io era da ſte parte, vedete mio padre.

Tar. Se io cerco la Capra, sò ſi ſicuro ſe trasforma inſieme co mico in no be bello be be becco.

Gril. Roſetta curri bà alla Capanna, e noi imo à fare gliu neotiu noſtru.

Tar. Và và Rosetta, e e non te ncurare de Architetti sà?

SCENA SESTA.

Rosetta resta, in questo se li fà incontro Alidoro.

O Che felice incontro, bon dì Alidoro, ci è mancato tantino ve, che io non vi habbia detto Coruccio.

Alid. Che felicità ti puol portare vno che è immerso in cõtinue miserie Rosetta?

Ros. Se tutte le miserie fossero come le vostre, se ne potrebbe ciascheduno liberare dalla mattina alla sera.

Alid. Oh gran distantia vi è (se ben non pare) dalla prattica alla teorica Rosetta mia.

Ros. Ah bugiardo.

Alid. Et quanto sono più facili li consigli, tanto sono più difficili à porli in essecutione.

Ros. E io burlo con voi, ma se hò à dire il vero, me incresce à vederui penar tanto, e consumare tutta la giouentù vostra in tal maniera, e credetemi Alidoro, che io sommetterei fino questa mia vita per amor vostro; Pouero giouane mi fà strùggere à vederlo, e non lo veggio volta, che io non me ammollifichi tutta.

Alid. Ti rengratio di questa tua buona volontà,

lontà,& anco che hoggi io sia nel numero delli estinti, comandami doue io vaglio.

Ros. Sarria troppo imperio il mio à comãdare à voi, ma sì bene a pregarui che vogliate adoprarmi qualche volta, che son ben buona a seruirui sì.

Alid. Par quasi difficile à credere, che tra gli animi rozzi, risieda simil gẽtilezza.

Ros. Alidoro, credetemi, che più di quattro ne remarrebbero gabbati in questo, che se bene tengo questa rustica veste in dosso, hò anco l'animo gentile: Hauete mai visto nelle Città grandi, (e questo lo sò, perche mia madre, che era auuezza in quelle me raccontaua certe cose simili.) nelle Città sogliono a vn bel Palazzo farui vna assai rustica facciata.

Alid. Oh che Discorso, non già da boschi.

Ros. Fanno il rustico di fuori per dar più gusto all'occhio, mentre entrando vede Camere adobbate, stanze belle, doue con maggiore allegrezza resta pago della nobiltà, mirando il contrario, cioè tutta gentilezza.

Alid. Veramente credo, che tu habbia ragione, perche molte volte vna bella gioia vien coperta da vn vilissimo straccio.

Ros. Oue anco al contrario, che vna cosa puzzolente verrà coperta da vn drappo nobilissimo; Venite, venite qual

che volta da noi alla noſtra Capanna, ſapete pure, che tutti vi volemo bene, e ci contriſtamo in vederui inuolto in tanti penſieri, vh poueretta me non vi vorrei vedere qualche volta, tanto vi veggio conſumatuccio, io ve torno à à dire, che non vi ſparmiate niente, tantino di me, comandatemi doue ſon buona, perche ve lo dico con tutto il cuore, voi non ſete nouitio, che già ſono doi anni, che ci conoſcemo tutti, doue ſi puol dire, che ſete delli noſtri, e vedete bene, che Roſettuccia non ſe reſparmia niente, niente de voi.

Alid. Di queſto già io ne ſono certo, mà.

Roſ. Che mà? vh come è gratioſuccio, ohimè, veggio gente, Alidoro hò d'andare, à dio.

SCENA SETTIMA.

Traſtullo tornato nella ſua prima forma, Mortadella, e Alidoro.

CHi hà paura fuia figlio mio, audacia fortuna iuuat.

Mor. Ghe vol per ſino in tel formai fradel.

Alid. Traſtullo, Traſtullo?

Tra. Signor mio, sò cha.

Alid. E pur deſſo. Traſtullo cariſſimo?

Mor. Signor sì, Traſtul hominad.

Tra. No sò chiù beſtia, Signor nò.

Alid. Ah fortuna, è come tanta gratia à mo-

moſtrarmiti hora così fauoreuole. Tra ſtullo de gratia dimmi, come? che da che io ti laſſai ſono ſtato quaſi fuori di me ſteſſo.

Mor. E meſer mi ſon ſtac, con tucc che Traſtul ſia l'archiuio delle furbarie, à inuentar tucc ol negotio.

Tra. E' lo viro, e ad iſſo da mo nanti ncie ſe pote dare titolo de furbiſſimo in ſuperlatiuo vtriuſque.

Alid. Ma come hauete fatto? in che maniera?

Mor. Pian ſentì prima tuc ol ſucces, hauì da ſauè, che quand nù ve laghem nù andem vers ol Tugurio dol Negrofant, perche mi con vna aſtutia cazada dal me mazuch, piè ol me zenturì, e dis, ò Traſtul lagha fà à mi, e non contradir vergotta à quanto à ſont per far.

Tra. E' lo vero, ed io ſubbeto ncie detti la bacchetta di tutta la mia poteſtate in mano ſoia: è lo viro?

Mor. Veriſſim, onde mi ſubit ghe attacchè ol me zenturì al col, e ſcomenzè à ſtraſinà Traſtul per tuc ol Boſconio, doue arriuand à ſti merlot de ſti Paſtor à ſcomenzet à dir, chu, chu, fà bochì, e Traſtul ſubit fà bochì fradel, e mì diſeua preſt Chiapì vn ſalt.

Tra. Ed io prieſto no ſauto.

Mor. Chiapì mi diceua, inanz preſt.

Tra. Io prieſto innanti.

Mor. E pò mi haueui abuſcad vn zerchi, e ſi

fasèua saltà Trastul in tel zerchi.

Tra. O chisso mo sì cha me despiaceua come chillo, cha no era troppo abizzo nelle cose sferiche.

Alid. Basta, che tu eri deuentato vn giocolatore perfettissimo. Ma come? in che modo fù la tua liberatione?

Mor. O pian laghem fornì: Così in sta manera andem per tuc ol Bosconio, e sì abulchet na man de formai, e de butir, ma sentì ol rest: mì mò aidà da vna subita furberia, improuisament stampà denter ol me chiribiz, scomenzè à dar da intender a sti Pastor, che quest'Ors mì l'haueua trouà in tol bosch, e che l'era vn hom trasformad.

Tra. O chà sì, cha fù la marauiglia.

Mor. Lor quand à sentiru che l'Ors l'era hom trasformad, a scomenzeru co i spauent, con i merauei a guardars l'vn l'olter, doue mi chiamaui Trastul, per nom Chiapì sott vn nome, però de hō.

Tra. Ed io co na voce lamenteuole nce responneua.

Mor. In fin mi à diedi da intender cha l'era stat trasformad da vna Negromantessa che habitaua de quà intorno, inimiga dol Mago, per desturbare tuc ol sò Territorio, perche la natura Orsacchina, come già se sà, l'hauereue mangià tutt'i faui, del mel, stroppià le pegore, e vna ruuina grandissima.

Alid. Bellissima inuentione, ma che successe poi?

Tra. Suc-

Tra. Succeſſe cha tutti li Paſturi ſe ne iuano d'accordo alla vota dello Mago, pregannolo cha io fuſſi liberato.

Alid. Sì, ma lui che ſapeua il tutto non conobbe la furberia, mentre ti haueua fatto conuertire in Orſo?

Mor. O queſt è ol vir, ma lù vedend la bella inuentiù, che nu haueam trouà vols moſtrà ol contrario.

Alid. Baſta, vennero li Paſtori dal Mago, e come ſi liberò?

Tra. Na riſata che fece, lo Mago, na pigliata de poluere, e tof, alla faccia mia.

Mor. E ſubito e'l tornò Traſtul.

Alid. E il Mago che diſſe poi?

Tra. Na votata de ſchena.

Mor. E via fradel.

Tra. E noi via chiù cha de furia.

Mor. E tuc li Paſturi al sò tugurio.

Alid. Ma chi è coſtui che viẽ di quà? ritiramoci quì da parte.

SCENA OTTAVA.

Iſarco in habito Leuantino, e li medeſimi.

O Belle paiſa, bella boſca, pianta grande, frutta diuerſa, aria feconda, feconda, feconda.

Mor. O miſersì, miſersì, feconda.

Tra. Sì Segnore, feconna, feconna, feconniſſima.

Alid. Coſtui mi pare ſia Coſtãtinopolitano.

Mago Sì sì Costantinopola, io Costantinopola, e tutti quanti ben trouati, ben trouati, ben trouati.

Alid. E voi siate il ben venuto.

Mor. Ben vegnud.

Tra. Singhi lo ben benuto.

Mago Io star forestiero, forestiero.

Mor. E nù sem Zitadì, Zitadì.

Tra. Sì Signore mio, simo pastorissimi habitatori delle Selue.

Alid. Tutti per seruirui doue siamo boni.

Mago Io essere venuta da lontana paisa, da loca incognita, da terra deserta.

Mor. Cancar da Biserta?

Alid. Si vede all'habito, che voi sete alla lontana da noi: com'è il vostro nome se lice?

Tra. Fatece gratia dello nomme vostro Signore mio.

Mor. Sì degratia mesir forester.

Mago Io me chiamar Arnalf, Arnalf, Arnalf.

Alid. Nome veramente da luogo molto strano.

Mor. O meser Garbas siuu ol ben vegnud.

Mago Io venuta à questa paisa per cosa grande, per via de circula, guidata da stella, io saper Pianeta, mutatione da tempa, cursa de Luna.

Tra. Buono alla fè, chisso besogna cha sia hommo de granne ingegno, cha sape le cose dello Cielo.

Mor. Quand ol sà, quant cur la Luna, e conos ol zircol.

Alid. Ve-

Alid. Veramente io non errai punto al primo aspetto vostro, quale mi fù presago di quanto hora mi manifestate.

Mago Io auuiso vedere persone se stare vite bone, ò cattiue.

Mor. Cancar, cancaro.

Mago Studiataio da picinina Filosofia, Astrologia, Matamatica, tutta scientia.

Mor. O grand'hom, l'hà zugà a piccol con la Filosofia.

Tra. Astrologo, Mattematico, vhimene chisso deue sempre cacare scientia.

Mago Io saper Alidor.

Tra. Chisso sape lo nomme vuostro.

Mor. Mì hò pagura cha'l non sippa qualche spion.

Alid. Fermateui se volete, e non parlate tanto.

Mago Io io saper perche tu stare in questa selua, e com'è stata tua donna tolta.

Mor. Mò ol và trop inanz costù.

Tra. Arrassate no pocorillo, e io ancora, e lassammo, che lo patrone faccia na raggioniata cod isso.

Alid. Questo è verissimo, ma voi come lo sapete? se sete forestiero, e venuto di nuouo in questi paesi?

Mago Scienza sapere, stella ditto ogni cosa.

Mor. O valla mò à intender tù.

Tra. Chisso pare cha parli pe ziffera.

Mago Alidoro pacienza vè, tempo poco, poco, ma tu non tanta penara, nò nò tanta dolore, cha tempo accommoda

 ogni

ogni cosa; Vedi quella stella? quella bona stella, bona, bona, bona, ma tu hai bisogno magnar, e beuer, perche non voler magnar?

Tra. Hora chisto è lo punto nostro, innanzi Mortadella.

Mor. El vir mesir Garnaf, cha'l no vol mangià, nè beui, e ol se despera semper.

Tra. E noi ncie l'hauimo detto, Signore mangia, Signore beui, see, manco la menestra bole.

Mor. Non vol vedì vin, e mi g'hò ditt, mãzè padrù, manzè del formai.

Tra Mangia foglia co la pettorina.

Mor. Mangiè del butir, beuì del lat.

Tra. Beui lacrema, e vitella de Sorriento.

Mago Cosa necessaria mangiare, ò Alidoro, e poi io te predire cosa bona, forte meglio, e tu Trastullo conoscere io al frõte nella linea Mercuriale, che tu scampare gran ponto, grand, grand.

Mor. Stà in zaruel, che Pont in Roma l'è vn luog molt pericolos.

Tra. Io Signore mio no songo nasciuto de Miercore Sig.nò, ma sõgo nato no iorno fuori della semmana, V.S. me creda.

Mago A te io conoscere quà al monte de Gioue minacciar, cascata, cascata.

Mor. Mi Signor perdonem che'l Monton no me zoua mai, nò alla fè.

Alid. V.S. non dia orecchie a costoro, che sono huomini di natura assai leggiera.

Tra. Anzi simo de piso, e franco, e simo

stati

ſtati peſati ſino in coppa la Traglia, Signore mio.

Alid. V.S. hà cognitione del noſtro Mago, padrone di queſta Selua?

Mago Io ſaper per ſcienza queſto ſtar grād' homo, ſaper circola, sfera, Pianeta, ò à te Alidoro voler gran bene, gran.

Mor. O buciardō ghe vol gran ben, e ol fà tanto penar, tò gran ben.

Tra. Dui anni de cordoglio, e nce bole gran bene, chiſſo no po eſſere.

Alid. Per ſcienza adunque harete conoſciuto, che per lui ſtò in tanta gran pena in queſta Selua?

Mago Star homo eccelſo.

Alid. Ma come, ē perche mi rapì il mio bene?

Mago Conoſcere gran coſe.

Alid. L'anima mia, ſenza la quale è impoſſibil ch'io viua?

Mor. Nato à virtù, nato queſt'homo.

Alid. E breue ſarà il mio tempo per la aſſenza di Cinthia.

Mago Lui ſtar padrone dell' auuenir, lui ſtar.

Tra. Songo puro ſtato a ſcotare.

Mor. Donde el ven, ſon da Bergam.

Tra. Ar reſpōne in rima, iuſto come tu l'adimanni.

Mor. I Zudiſi à farian poco ben con la ſo eſamina.

Mago Io far venir viuanda, tauola apparecchiata, roba bona, Alidoro tu magnar, e io poi te dir gran coſe, belle coſe, belle, belle.

Tra. Pure

Tra. Pure, che ncie facci venire lo mangiare.

Mor. Saran zertissimo cose belle, e bon.

Tra. O chiſſo sì cha besuogna cha singhi homo granne, e homo buono.

Mor. O l'è vn valent' hom zert, e saui, ò mesir da Costantinobola l'è tant che'l nostr Alidor non hà mangià, cha non me ne recordi.

Tra. E lo viro, fatencie benire robba assai, cha lo pouerjello simmo accisi in cuorpo dalla famme.

Mago Olà venire tauola apparecchiata, robba, magnare.

Viene vna mensa di sotto il Palco, con vna sola posata, e vn piatto, e bicchieri, e vino.

Ecco venuta Alidoro, tu magnare, io partire.

Alid. Non parta, non parta digratia Signor forastiero, che io per hora non hò voglia di mangiare, o come se n'andò: sò che io non errai in considerarlo poi che l'aria nobile mi palesaua la virtù sua, come à vn suo cenno è quì comparsa questa mensa, senza veder chi ve l'habbia portata, nè di doue sia venuta.

Tra. Chiſſo sì cha è no buono hommo pe nui, e de chissi besognaria ncie ne fussero no migliaro à posta nostra.

Mor. 'Mò

Mor. Mò à tel cred, varda con che fazilità l'è venuda la mensa.

Tra. Hora via mò Signore Alidoro à mangiare, sù cha à fa verdura, liesto, liesto.

Alid. Altro cibo desidero Trastullo, poiche da questo io ne sono molto lontano.

Tra. E che bolite à fatto, à fine schiattareue de famme?

Mor. Con manzar sempre herbaia, radize, e porcarie. O che odur.

Alid. Solo la vista della mia bella Cinthia è il mio desiderio, e quella mi può bear senz'altro cibo materiale.

Mor. Mò quest l'è vn contrast, che poco importa, manzarem nù per amor voster.

Tra. Si pe no abusare la cortesia de chillo galant'homo.

Mor. L'è chilò che'l torna alla fè.

Mago A Alidoro troppo, troppo granda tua ostinatione, perche non mangiare?

Alid. Colui che hà ingombrato il capo à pensieri graui, poco si cura de cibi.

Mago Venire dunque con me venire, che io te voler dire segrete grande.

Mor. O che bon odur che butta sta posada chilò.

Alid. A forestiero, à cui il Cielo hà dato gratia così singulare, perche non farmi gratia dirmi il stato della mia bella Cinthia?

Mago Tuo seruitor Mortadella po veder tuttà cosà, e à te poi dire, che à te non concessa fino passata cattiua constelia-tione. *Mor.* Chi

Mor. Chi? mi?

Mago Tu veder, tu ſentir, e poi dire à padron.

Alid. Andiamo adunque, e tu Mortadella caro vedi, mira, e contempla quelle bellezze incomparabili, poiche à me non è conceſſo.

Tra. Sì sì iateuenne, e io padrone me ne vao allo alloggiamiento, e loco v'aſpetto.

Mor. Ma ol tocca à nù mo per cöt del gargaroz.

Tra. Commo và ſa coſa mo, cha non ci è ſe no na poſata?

Mor. L'è ol vir à fè, ſtaui tant imbroiad, cha non me n'era accort.

Tra. Allo manco ncie lo poteſſimo dicere, cha co lo dicere, olà, faria benire nautra poſata.

Mor. Horsù fem na coſa, tu andarat al Tuguri, e mì cha non hò manzad reſtarò zà.

Tra. Hora chiſſo no po eſſere, meſſere nò, boglio manciare io, che haggio chiù tempo de te, poi cha così conuiene, Cede loco maiore.

Mor. Meſer nò, ol mazzor deue zedere al minor, al tocca à mì.

Tra. Hora via iettamo la ſciorte, à chi tocca, tocca.

Mor. Son content, e da mì, 3. al tocca à mì, 1. 2. 3. tirate da banda.

Tra. Io ſongo lo patre dello sfortunio, ſēpe à ſa manera.

Mor. O

Mor. O panzirù me bel al tocca à tù ſta volta, ſtà allegrament, a me vuoi sligà vn po ol zenturì, a vuoi ſedè chilò da ſta parte, cancar, che bon odur, Traſtul conta i boccù, ò che benedet hom Coſtantinopolità ah, ah.

Spariſce la menſa.

A digo à tù, ò meſir, olà.

Tra. Non te boglio manco bedere pe no hauere dolore.

Mor. A à madonna tauola, Traſtul, Traſtul?

Tra. Che nce, ah Cannaruto hai manciato onnè coſa nè? ſino la tauola pe li viui mei.

Mor. O Magro bec cornud, in quel cha mì me voleui voltà à pià vn boccù la tauola via fradel.

Tra. E da chi mò? Mancia, mancia frate.

Mor. Traſtul, ahimè, Traſtul?

Si finge portato per aria, e partendo dietro la Scena parla.

Tra. Che nce, che d'hai, doue sì?

Mor. Traſtul à ſont portà per airo, ò che dolcezza.

Tra. Ed io me ne vao, arrebederece, attaccate à qualeche nuuolo.

Fine dell'Atto Primo.

Di Matteo Pagani

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pantalone, Trastullo, e Grillo.

O Folgori che fate il Ziel tremiscere,
Venite à quel ch' ad alta vose chiamavi,
E vuol se può di disamare addissere.

Seruendomi de quel bon valent'homo in questa mia gran tribulation, azzò finisca con la vida anco la pena. Oh mi gramo, pensaua pur hauer collocao li affanni, li pensieri, le angoscie, i dispiaseri, e di esser quietao con hauer dao moier al me Alidoro vnico, ma hora cognosco, che nelle mazzor felizitae si adoura pi la fortuna inimiga, e non hà volsuo, che questa mia grama vida si sizilli con tal contento. Mi misero, Alidoro tribulao, mi inquieto, Alidoro disperao, mi redotto à chiamar il Zielo irao a sgorgar soura la mia vecchiaia, el so furor, Alidoro quasi all' vltimo esterminio della sua vida nel fior della sua zouentue, ò humane speranze, ò pensieri fallaci, ò gran-

grandezze condie con mille trauagli, tiolgã esẽpio da nũ tutti quelli homeni, che se triouano nel colmo della riodi à no se insuperbir nel cõtẽto, poiche ogni cosa è caduca, e frale, e in vn punto crolla, e prezipita al zentro.

Tra. *Lo tiempo solo in ciò desponi, e deputa,*
Cha non se acquista libertà pe chiagnere,
E tanto è miser l'huom quãt'ei si reputa.

Sopragiugne lo biello sincero mio cõpatriotto, vtriusque Eccellentissimo Poeta Signore mio; lo tiempo è chillo che d'è deputato à consumare tutti li dispiaciri de sa mondana mole, cioè dell'huommene, nati allo munno, poiche lo chiagnere nõ haue tãta forza da fare acquistare libertate de anemo, e allegrezza de fecato, e bidi miser Pantalone l'hommo tanto è immerso nelli chiaiti, quanto isso propio se ncemecche dinto.

Gril. *Lassa i pẽsieri que t'hã già puosto assediu,*
E ti fao dì, e notte ire fantasticu,
Ch'al monno mal non è senza remediu.

Parole cierto prene e sentenze, que mote bote le haio intese cantà da Trastullo, dicẽnome que erano de no Poeta Napolitanu brauu, e apunto accompagnano cõforme la materia degliu vostro concietto, e bidi messère, li pensieri, cioè quanno gl'homo se lassambrogliare dagliu dolore, hao tanta forza, che lo iorno lo fà pazzo, e la

notte

notte non troua mai requie, deuenta fantaſticu, fà mille intrichi, ma io que nò boglio autro penſiero, que la quiete non cerco più innanzi, pre que non è allo munno la chiù bita felice, que nui autri poueritti vi tanto ſtraccio, que te copra, e te defenna da gliu friddu, e ſe be è biecchio tutto fa. Que tanta ſeta, belluto, e raſo? queſte ſou coſe, que adducou gl'homo à bẽnereſe, e mpegnareſe quant'hà. E po a gliu magnare lu corpu noſtru è abizzo à pane, agliu, vntu, ſuffrittu, à qu llo que nc'è, que tanti intrighi, arroſtu, picciuni, e ientilezze? e ſe non l'hao le gãme non lo mantengono, poi ſienti la concluſione dello vierſo, que non ci è male aglu munno vi patrone, que non haia remedio: Laſſa, laſſa curre.

Pant. Veramente tutti dù hauì apunto reſpoſto conforme al mio parlar, ma xe vna mala coſa hauer el fuogo in cà ſua, e andar a tior l acqua da i viſini; Sono due anni hozzi, che mio fio el ſtà penando per ſta Selua, e mì, che non hò altro ben che lù al mondo ſento ogni minimo dolor de ello: ò ziorno per me, ſtò per dir infauſto, quando che ghe diedi Zinthia per moier; fio mio d'oro, fio caro; dolor inſopportabile.

Tra. Bedite Signore mio nce lo haggio ditto chiù de na vota, Alidoro bidi, cha chillo pouer'hõmo de patreto ſè conſuma,

ſuma, e muorto, è acciſo, vienetenne alla caſa, laſſa ſta Serua, bidi cha è no ncanto cattiuo chiſſo de ſo Mago abbierti; ſi canta, canta, iſſo chiù duro cha na ſtuce, bole viuere chà, bole eſſere acciſo chà.

Gril. Bidi meſſere biecchio mio io co ſo Mago noſtro poſſo quae poco,e aſſai, aſſai ancora cod'iſſo, e me dà gl'anemo de fare quae coſa pure que.

Pant. Za sò beniſſimo che ti poi aſſai con ello, come quello, che pi volte te hò veduo con grād'intrinſeghezza con lù, ma non sò ſe in queſto tì potrà far opera per nù.

Fra. Commo Signore ſaccio certiſſimo, che iſſo farà aſſortire lo neotio a fine bono, Signore sì.

Pant. Comodo te dà l'animo Grillo?

Gril. Meſſere sì, non haiate dubito, glia Signoria voſtra nō ſe ne faccie iabbo, ma.

Pant. Che vuol dir quel ma? tempo,robba, moneda? Che vuol dir ma Grillo?

Gril. Ah meſſere non ſai tu que ſempre gl' homo và dereto a quae poco d'intereſſe.

Pant. Come dir moneda?

Fra. Chiſſa è chilla, cha fa eſpugnare, rōper, ſpezzare,auzare, correre, chiſſa fa li piccirilli granni, li granni matti; chiſſa è chilla, cha bince ſcientia, ſapientia, ingegno; Che buoi chiù bella

bertù

bertù cha l'oro? l'oro Signore mio bidi cha prodomina tutto lo munno: Non bidi cha chiſſi che hao moneta ſoggiogano li poueri bertuoſi? O quãti nce ſongo cha chieni de ignorãza, ſou tãti aſeni beſtuti, e fao lo bello nchiazza con le fatiche d'autri. Che buoi chiù belli miracoli? No pouero bertuoſo, che haue ſtentato anni, e miſi per apprennere la bertù eie neceſſitato ire da ſti pacchiani, co la coppola in mano pe l'intereſſe de quatto torniſi; oh monno cornuto, cha non ſongo poi degni alle ſole delle ſcarpe, e che d'è cheſſo? l'hauere moneta.

Pant. Queſto xe la veritae Traſtullo, ſe ben ancora tal volta la regola falliſſe, che la moneda recompenſa la virtue.

Tra. E Signore mio morſero già l'Auguſti, e lo munno reſtò infettato de chillo cornuto de Galba.

Gril. Bidi miſer Pantalone, tu lo ſai che coſa porta la becchiezza co ſico, pare propio que ſcia ſtinto, è natura negli biecchi lo accummolare, me potreſti dicere cha iſſo non haue de beſuogno, che volennone hauè tutto chillo, che bole, ſou canzone, tu me intienni.

Pant. Se l'hà d'andar per denari, mi te voio dar.

Gril. Io no boglio cuſa io, Signore nò.

Pant. Voio dir che ghe darò mille zecchini; ſarallo contento?

Tra. Mil-

Tra. Mille zecchini? ò quanti fariano mpénere huommeni.

Gril. Creo que beramēte farianu a baſtāza.

Pant. Se te dà l'anemo mì sborzerò volentieri mille zecchini, ma però che ello me reſtituiſca Zinthia per il mio fio Alidoro.

Gril. Se ntienne, e quiſſo cauſa la granne ſtrettezza, que io haio co lo Signore Mago, però te ne aſſicuru, e fa contu d'hauere già Cinthia sù na caſa toa, ſta ſicuru biecchio mio.

Pant. O Zielo, ò felizitae grande, ò Grillo quanto obligo mì, e mio fio te doueremo hauere, comodo ſon ſtao tanto a non ſeruirme de ti, che non haueria penao doi anni continui.

Tra. Biſognaua laſſareſe intennere Signore patrone, che quarche bota gl' hōmini non pare che bagliano nente, e chilli pou chiù dell'autri. Hora Grillo mio la moneta venirà prontiſſima, tutte zecchine, io te ne aſſicuro, ma bidi a te tocca la ſomma dello neotio.

Gril. Non accade atro, facciate quillo, que io ve dirraio, que V.S. propia parlarà co lu Magu, iſſo pigliarà la moneta, e ve darà Cinthia.

Pant. Mì non hò altro deſiderio.

Gril. Hora sù iateuenne, que io me ne irrò a fauellare co lo Mago, e pigliarò l'appuntamiento, e po berrò a trouare V. S. acciò bedi la verità.

Pant. Son

Pant. Son contento, & per pi ſicurezza, Traſtullo tì reſtarà con ello ſin che l'hauerà eſſeguio el tutto, azzò che tì ſippa ſempre a ſollezitarlo, e mì Grillo vado a tior la moneda, & aſpettarò conforme tì me hai detto; O ziorno per me feliſe.

Tra. Vattenne Signore mio, cha io ſarò lo ſollecitatore.

Gril. Bidi ſe ſe n'è iuto, e que bia hà pigliatu.

Tra. Haue priſo la bia longa: Ma come te dà mò l'anemo de faie ſa coſa Grillo? chiſſa è na granne mpreſa frate mio, che tu hai pigliata.

Gril. E che tu non intienni lo ſienſo allegorico, bidi Traſtullo cunto ſe fauella e moneta è na coſa mutu iotta, e que bo fà a ſo munno quanno non hai moneta? Ma dimmi cuntu te troui quatrini?

Tra. De chiſſo io ne ſongo innocentiſſimo, poeche non haggio manco no cauallucciο.

Gril. E qui te ne faceſſe badagnare na maniata ſenza fatica?

Tra. Come na maniata?

Gril. Dico na bona coſa, bidi Traſtullo tãto bal gl'homo, quanto ſe sà preualere ne l'occaſione.

Tra. Puro cha beneſſero cha, io dallo cãto mio non faraggio tuorto alla Patria.

Gril. Hora ſienti cha all'oricchio, zi, zi, zi; hai intiſo? *Tra.* Buo-

Tra. Buono pe li viui mei; Bella hai fatto na pensata.

Gril. Zi, zi, zi.

Tra. Sì sì, ò che gran hommo, che tu finghi alla fè; loco me ne vao, e te aspetto vienetenne.

SCENA SECONDA.

Mortadella parla dietro la Scena Trastullo, e Grillo.

O Vedi cō che fazilità se camina ol Ziel, tò, tò.

Gril. Pe bita mia, que è Mortatella, Mortatella?

Mor. Merlot, mì son mì, che camin nel Campo dell'aria per ol Ziel stellad.

Tra. Io no lo beo, la boce pare in aria.

Gril. Po doue scì ped airo? te sento, e non te vido.

Mor. A vel credi, che non me vedì, perche gl'occhi vostri li non ponno arriuà alla Filosofica, Astrologia.

Tra. Doue sì mò, doue?

Mor. Sont al Ziel della Luna.

Gril. Cunto po essere, ò glia Luna, ò gliu Sole non te potemo bedere.

Mor. Non me podì veder, perche à sont inuisibil, e mò sont trēta brazza per airo.

Tra. A mò te n'tenno; sì doue te mannò lo Mago nè? e Mortadella, porta, porta no cuorno della Luna cha in terra.

Mor. Ghe n'è pur troppo delle corna in terra senza portarghene plù; ades mè sont soura li Antipodi sinistri.

Gril. Quisso è deuentato Astrologhissimo

Quì Mortadella si lascia vedere.

Mor. Sõt zà, ò quant pais airesch hò vedut.

Tra. O singhi lo ben venuto, che se face loco sù tra chilli circoli?

Mor. Che zircoli?

Gril. Bo icere sù negliu Cielu doue si iuto.

Mor. Mì sont stac per tutt sto territori zà de sopra, vedi per quest' air non sont arriua in Ziel, Sigmor nò, lassù gh' hò vedù vn pais grand, bel, con tutt'vna pianura, doue ghe dentr zardin bosch, palaz, e quel che plù importa sont diuentà Astrolog perfettissimo.

Tra. Abbesuogna, che tu habbia visto cose de granne consideratione da loco susso cha nella terra.

Gril. O que sci beneitto mutu hai visto cose belle eh? e poi sei diuẽtato Astrologo.

Mor. Ti hai da sauer che tutti quei che stan de soura à nù i veden tutt ogni cosa, à lor non è nascost segret niun, ol tetto della cà non coure vergotta, perche i vedẽ tutt quel che se fa nelle plù segrete cammere della cà, ma stà mò à sentì quel che me torna in tol mazzuc.

Gril. Sci de ratia raccontaci quae cosa de secretaria.

Mor. Men-

Mor. Mentr che mì caminaua à diport per quest camp dell' aria, e guardàd chilò zu da bas hò vist in t'vna cà, doue habitauan zerti Franzolos, ò Franzis, e guardand, guardand à i vedeua andà per cà com tanti matt in camisa, chi tiraua con vn baston in tol mur, tof, vna cortellada, chi saltaua ol scann, e chi con vna bacchetta in man fasiua ol caualariz, chi po cō vn bicchier, e vn fiasch alla bocca ballaua la gaiarda, sonada da vn col fischio della bocca; Quand po l'è mezza nott i se ficcan in lett con tutt'i stiuai, e i sperù dentr à i lenzoi.

Tar. O bene mio tēte gabbia de mpazzuti.

Gril. O tutti li Franciosi sou veramente stampati in mattusalemme.

Mor. Doppo mì dò vna guardada in cà de zerti Italian, e si à ghe vedi vna comitiua, vna man de zent rasonand intorn al fogh, e che è? e che non è? li scomenzā à dir, ol tal l'è vn forfant, l'altr vn tal, l'è vn dishonorad, e l'olter di man, in man, vn biasmaua l'olter con dir quel, l'è fiol d'vna puttana, quell' altr l'è fiol d'vn becch; al contrario delli Sparpagnoi, che tutt sont Marches, tucci Caualier, e se tì ghe guardi l'han i scarpi de corda, e tra lor i se chiaman, ah Sēnor Pentado, ah Sennor Caualiero, e poi van per l'elemosina, e à spidocchiarsi al Sol.

Tra. Chiſſo in loro è bertute.

Gril. E de que ſorte; Bertutiſſima à copri re lo difiettu de gliu compagnu.

Mor. Guardand, e reguardand detti vn occhio in cà de certi Sparpagnoi, e sì vedì in t'vna corda tutt'ol mobil, che l'era in cà, zoè tanti collari inamidà tinti de turchin.

Gril. E preque gliu turchinu, preque?

Mor. Mò perche tì non sà, in tel turchin ghe denter l'arzent vif, doue che non ghe pol ol pedocchi accoſtarſi alla collarina fradel.

Tra. O braua mmentione, e io pacchiano cha sò, ſe può dicere, delle carni, per eſſere Napolitnno, e non haggio mai penetrato lo ſecreto.

Mor. Ma tì non sà, poi che la molta part de ſti Sparpagnoi (parlād però ſempr ſeruat, ſeruand, come dir, de tali, e quai, perche ze da fà per tucc) i non portan camiſa, ſolament vn bel collar cuſid al zuppon, e per queſt tu i vedi, che i vanno abbottonadi ſtretti, e attilladi, però in tel veſtir, perche del reſt i cagan in cà in tutt i cantù, ouer in t'vna carta, e tof, in ſtrada, i manzan po in pugno com i Sparauier, pane, e rauanic, e po alla ventana, con tutt ol palic, e ſat che effetto fà ol palic?

Gril. Que coſa fà, que?

Mor. Ol palic à i Sparpagnoi ol fà zuſt l'effett

fett che fè . . . .
che venendoghe voia de vn pizzù, vna ſtuzzicada de denti li han manzat vn pizzù, e che ſia ol ver ſubit che ol ſaluda vn Signor, che hai comido Signor Caualiero? Io? comido Cappon, Signor sì Cappon, l'è ſtad vn amaro rauanel, all'altra ſtuzzicada, ah che comiſti Sig. Io? comido Gaglina mui buena, mui ſpantada, ol palic, ol palic fa quell'effett, Signor sì.

Fra. Ah, ah, buono à fè.

Mor. E ſtando così laſsù à guardi in t'vna cà, e ſi à vedi tutte le muraie piene de numeri de zer via zero, de cont tutta l'art della medica dol mond: e queſti li eran l'apparadi di quella cà.

Fra. E chi nce habitaua dinto pò?

Mor. Zenoueſi fradel, e in sù la porta gh'era ſcritt quel vers dol Sanazar, nell'egloga vattel'à zerca, e po ti hai da ſauer, che guardand, e reguardand, hò notà l'acutezza de i Fiorentin, la furberia de i Regnicol, la doppia ſimplizità de i Bergamaſchi, in ſomma ghe voleria vna zornada à dir quant' hò viſt.

Fra. E io non haggio tanto tiempo Grillo me ne vao, e t'aſpietto allo loco doue ſai.

Gril. Mò bengo, quanto ico na parola à Mortatella. ò Mortatella beato tè, que la fortuna te ha vintato deretu quinto gl' vnto alla ſauciccia, caminare per

airo, conoſcere ſtelle, eſſere Aſtro-
logo, te pareu coſe de baia.

Mor. Coſe da baia chi ol dis? mì fradel hò
veduc, e imparad, à ſont diuentà zir-
culador perfettiſſimo, Aſtrologo, e
Mago de ſtupitudine.

Gril. Mortatella sò que tu ſai, que io te
ſongo sẽpre ſtato amico, e faria ogni
gran coſa per te.

Mor. Coſtù ol vuol caſcà in qualche sò
merlottaria. Vedi miſer Gril hauì da
ſauer che hò viſt la Luna, zuſt come
chilò in terra, hò viſt ol zircol Setten-
tronico, hò viſt ol pal dell'Arco, ol
zerchio del Zodio, l'occhio del Sol,
hò viſto ol Pianeda Mercurial, la linea
Semicircola, la sfera del focolar.

Gril. Cancaro.

Mor. Te mangi.

Gril. Chi crederia mò che ſi panni Zanni-
ſchi foſſero così ſcientiuti eh Morta-
tella?

Mor. Ma l'è ol vira; ma l'habit non fà ol
Dottor?

Gril. In ſomma è neceſſario que tu me fac-
cia vn ſeruitio.

Mor. Commandeme, che ſont prontiſſim.

Gril. Coſa que curre à gl'homo sà?

Mor. Baſta mo.

Gril. Preque io puro.

Mor. Che coſa?

Gril. Sò, ò, ò.

Mor. Che?

Gril. No

Gril. No pocorillo, à, à, à, amore sà.
Mor. O che bel mostaz, e de chì?
Gril. De.
Mor. Oh, oh, oh.
Gril. R.
Mor. L'è vn prinzipi, che vuol dir Ruffian.
Gril. O.
Mor. O te daga in su'l cò.
Gril. Rosetta, ah, ah.
Mor. Rosetta? Mò chi te la leua, se sempre l'è appresso à tù?
Gril. E' lo viro, ma sempre le femmene se attaccano allo peio; pare que mutu pocu se curi de gli fatti mei, però borria que co sa tua arte me aiutassi à infocare, stregnere, que saccio io? tu me ntienni.
Mor. Laga fà à mi; ò pouer Pizzù.
Gril. Que io po te mprometto la recompensa.
Mor. Vn Capretto gros, e gras ghe vuol ve, e non olter, perche con quel gras à farò po, e basta.
Gril. Vieni tù propio alla mandria mea, e piglialu à modo teò.
Mor. Mi à faria con l'arte occulta cosa da farla venire per tutta sta Selua, ma à non vorraf che la se ghe rescaldas, e po ghe intrauegnis qualche mal, basta, laga fà à mì, ah, ah, che gonz, và pur fra tant alla to Capanna, che per ol viaz che hò fatt à me sent assetad.
Gril. Sci, de ratia, iamo, vieni co mico.

SCENA TERZA.

Alidoro, e Trastullo.

FRa quanti Amanti, che amino, ò habbiano amato Donna alcuna con vero, e sincero amore, non credo che niuno potrà mai arriuare à quel cõtento, che son per ottenere io in vedere Cinthia, e non morire di allegrezza; & come potrete, ò occhi miei mirare quel Sole che mille volte auãza quello del Cielo, e non rimanere cieco dal suo splendore? Ahi Trastullo, dubito che del gran contento non resti soffogato il cuore, e dia cagione all' anima di separarsi dal corpo.

Tra. Hora se chisso è stamoncenne, e no ce curamo chiù de bederela, nò, nò.

Alid. Ah Trastullo, così dunque cerchi la mia salute? Così dunque consigli, che la mia salute, quale depende da quell' oggetto nõ habbia à cibarsi di quella? Non vedi, che quasi al fine è astretta à esalare lo spirito.

Tra. Hora chisso è autro cha cepolle, voi dicite cha vedennola dubitate ve se chiuda lo core, e ve accida, non la vedẽno dicite cha ve morirete de famme, no saccio cha diauolo de Amore sia chisso.

Alid. Dimmi, non disse quel forastiero Mago,

go, che io vederò Cinthia quì hor hora?

Tra. Sì Siguore mio, sì accosi disse.

Alid. Et Mortadella non hà detto, che lui istesso l'hà vista per mezzo di costui in tante felicità.

Tra. Chisso è lo vero.

Si apre la Prospettiua, & dentro appare vna cammera adobbata, & stanze conforme si vorrà; Doue in mezzo sopra vna sedia vi sarà à seder Cīthia, ma lor nō se ne accorgono.

Alid. Ma come hauerò da principiare per salutarla? conuerrà pur ch'io la saluti? che parole formarò? che principio sarà il mio?

Tra. Dicite accosi; Cinthia cornuta, Che sono doi anne cha me sij foiuta.

Alid. Come fuggita? à forza si slontanò da me, dirò così soppongo che tu sia Cinthia.

Tra. Io? Ah Sig. Alidoro mai mai io seruij pe femmena, facciami V. S. na ratia, cha io non ci accommenzi manco mò.

Alid. Cinthia anima mia viuo sì, ma viuo solo della sperāza di hauer à rihauerti, & questo solo mi mantiene in vita.

Tra. Non t'accostare tāto Signor Alidoro, arrassate.

Alid. Poiche la vita di Alidoro da te dipende, & quella sarà sempre di Cinthia fino che le Parche gli troncarãno lo stame.

Tra. Signor Alidoro perdonami, me pare cha co Cinthia non ce stia bene sta parola porca, e stabbio, vedite ca non sia errore de Ortografia.

Alid. Ah Trastullo, io dubito che à veder lei la lingua non si arresti, il cuore non si serri, li spiriti non si rilassino, & che io non habbia forza di formar parola vedendola.

Tra. No dubetare nò, stà saudo, cha io te starò sempre alla dereto pe te aiutare, piglia anemo, e stà liello: O nnamorati cornuti. Non hauere paura, cha poi cõmo non autro, io faraggio tutti li complimenti.

Alid. Ahi Amore, come sei condito per me di amaro, cõdisci hora questo poco di dolce, contentati che io riceua sì picciolo contento, ma che dico io picciolo? poiche sarà tanto grande, che superarà tutte le altre contentezze.

Tra. Vh, vh, vh, cha è chisso che bedo? Signore mio, oro, palazzo, stanze, ò marauiglia, e doue songo mò io, doue? O Sig. Alidoro chisso è n'autro mũno, chisso è no Mausoleo adornato, na corte aurata, na saureca celeste.

Alid. Ah Trastullo, Trastullo, che fò? la miro, è pur d'essa.

Tra. Se

Tra. Se è dessa? e come, tiente se come stà contegnosiella fai la granne mo ne Sig. Cinthia?

Alid. Et io che fò? curro? e chi mi tiene? A Trastullo parla tù, dì, che fai, non posso più, curri, curri, entriamo Trastullo.

Qui si serra & torna il tutto al solito.

Tra. Hora và mo, và presuntuoso trasi dinto mò, trasi, curri, Cinthia cà, e là, bidi mo, che cosa hai fatto?

Alid. Già così mi disse quel galant'huomo; ò contento, ò allegrezza, andiamo à dar ragguaglio à mio padre del tutto.

SCENA QVARTA.

Rosetta con vna Ricotta, e Mortadella.

Vedi Mortadella non toccar le Rose, che tù non intendi la natura loro.

Mor. Perche l'è fors tant gran fatt? mancan rose per sta Selua? non bisogna che ti tenga tanto in grandezza quel che se troua per tutt, e ghe van à chigà sù mille mosconazzi.

Ros. Horsù non hai ancor prouato come pungono le sue spine, se tu le prouassi forse, forse ne staresti ancor lontano.

Mor. E mi te voio star da pres al to marz despett, perche te voio plù ben, che ti

non pensi.

Rosf. Oh,oh,oh, le stringhe rotte vogliono ancor loro entrar in dozzina, guardate che bel mostaccio da innamorato: Correte, correte tutte Pastorelle, che è venuto vn nuouo Narciso, ò per dir meglio vn vero Esopo.

Mor. Ah bellissima Pastoranza ti hai il torto, che me sont pur specchià al font sta man,e me sont considerá per assai gratius.

Rosf. Horsù voglio che tu mi facci vn seruitio con questa tua bella figura.

Mor. De gratia commanda, son zà, comanda, che vuot? che?

Rosf. Ti voglio mettere in mezzo al mio seminato, acciò tu sia spauento à tutti li vccelli, che vi verranno.

Mor. Veramente ti hai gratia in tuc le cose, sì in burlà, com'in lodà: ma che vuot fà de sta ricotta?

Rosf. Che ne vuoi far tù prosontuosaccio?

Mor. Non t'hò mo già ditt tant mal.

Rosf. Sì che tù mi hai detto male, lassami andare per la mia strada sà, e non disturbare il viaggio ad vna zitelluccia, hai inteso?

Mor. Pian, pian sorella.

Rosf. Che sorella? che sorella? si se io fussi qualche somara ti sarei sorella.

Mor. Ah polledruzza mia sferrada.

Rosf. Mi marauiglio di quel Signor Alidoruccio, che non ti mandi con il trenta

para,

para, guarda, che arditaccio, naſo di maccarone, che ardire hai di ſturbare à me, che vado per ſeruitio del tuo padrone?

Mor. Com ol me padrù?

Roſ. Al tuo padrone ſi, che à lui porto queſta Ricotta.

Mor. Perdonami fradellina, che non ſauiua tant, che vna ricotta? portar vna coſa coſi da nient.

Roſ. Da niente? che più bel dono poteua portare io di queſta, di che ſi fà la ricotta, dì vn poco?

Mor. De latt.

Roſ. Ben, il latte che coſ'è?

Mor. Ol latte l'è vna coſa, l'è ol latt, baſta mo.

Roſ. Ol latt, latt, lattone proprio, il latte non ſai tù, che è il proprio ſangue, quale ſi cuoce dentro le vene, & paſſando ſi concoce, entrando dentro le zinne diuiene bianco, e non ſai quando vna madre hà dato il latte al figlio, dice io l'hò cibato del mio proprio ſangue? ò merlotto.

Mor. To quanta ſcientia hà in corpo ſta Paſtoranza.

Roſ. E che penſi che io ſia tanto goffa, che non ſappia quanti ſalti fà la Cicala?

Mor. Ma dimmi vn pochetti Roſetta, che è del to Grill?

Roſ. Non lo sò, deue eſſere per le ſue faccende.

Mor. Se

Mor. Se t'hò da dir ol vira, ti ghe vuot vn po de ben, nè?

Rof. Eh, come Padrone.

Mor. E lù vuol ben à tù?

Rof. Credo di sì io, più tosto che altrimenti.

Mor. O merlotta, mi sì te voio ben, che nè vuot fà de lù? Non vedi che l'è d'vn pais gattesch rabbuffad, con vna barba da Cocodril, l'hà po vn nas che ol par propi vn Taratufol marz, coli sò collar al col, che ol spuzza com'vn maz de trippa, doue i puttei ghe fan dret la gattirola, frusta, frusta via ol Gatt.

Rof. Questo poco importa à me, chè io non hò altro, da spartir con lui, che l'interesse della seruitù.

Mor. Mo sta à senti Rosetta.

Rosetta bella, e cara,
Plù ch'ol formai de Vacca saporida,
Mi te vorraf plazendo far vestida.

Rof. Ohimè che ecco gente: via, via, lassami andare.

SCENA QVINTA.

Trastullo in habito di Mago, & Grillo in habito di Cinthia.

CHi crederia che sotto humana forma,
Fosse nascusa tanta furbaria.

Gril. *Da far que tutti dui in piccardia.*

Iun-

Iuntamo, e il Boia sopra noi si addorma.

Tra. Credimi Grillo, che chi volesse n'autro paro de galant' huomini de chilli dallo merco come cha noi, cercaria tutto lo munno in vano; te pare chissa pocha astutia, parole sottilitate furbesche furbarie, chisso è ingegno, e speculatiua in superlatiuo grado.

Gril. E de que sorte, e ngegno da frusta, da berlina, e da essere impiso. Ma de ratia dimmi vn poco per vita tua Trastullo, co sa vesta, e so paranante chi paro?

Tra. Pari vna di quelle Guagnastare dalle cauze, iannara, affoga picciririlli: ma come hauimo hauuto sorte à trouare si panni, e sà? songo l'istessi de Cinthia, e l'haggio presi allo loco de Alidoro, ma io mo, che paro co so bestuto Negromantisco? e co sà varua? e bidi io me l'haggio propio tessuta di pelo di cucciariello.

Gril. Tù pari iusto, iusto . . . . . ma accommodate buono sto mantiello, la varua vi ca sta storta, e bidi bono cha so turbante non te iunte in terra, que mo sta tutto lo neotio: ma abbesogna que tu me inuizzi cunto haio da fà, preque io non sò troppo patreco in sì imbrogli.

Tra. *O Muse tu con li caduchi allori.*

Gril. *D'infa natate illustra sta persona.*

Tra. *Tu spira à chisso petto astuti ardori.*

Gril. *Tu so cornuto impienni, e à me perdona.*

Tra. *Se*

Tra. *Se tesso fregi al fanzo, e adorno l'arte.*
Gril. *Dagli na mazza in capo da mia parte.*
Tra. Hora non chiù chiacchiere Grillo, tu mo non si chiù Grillo.
Gril. E qui so mo io?
Tra. Si Cinthia.
Gril. Cinthia? ma cunto se haio la varua? Non la intienneua à sa manera, io puro faraio quillo que boi tu.
Tra. Basta, tu mo sei Cinthia barbuta, hora sièti, abbesuogna, cha tu singhi astuto, liesto, e che quanno io faraggio lo ncãto co sa verghella, e diraggio, priesto Cinthia, venetenne, e tu vieni vì, e à tiempo.
Gril. Tu farai lo ncanto, e po io verraio, si, si,
Tra. Si si, fà à sa manera, fà cunto cha mo sia benuto lo viecchio, tu starai à so pontone, io mo comincio, commanno à messer Gioue, e mute autre cose, che dirraggio, mo chiamo vi; priesto benga Cinthia, hora mo che fai che non corri?
Gril. Chi io?
Tra. E chi si tu mo?
Gril. Io sò Grillo.
Tra. Singhi no cuorno, mò si Cinthia.
Gril. A sci sci è lo viro so Grillo, boglio icere Centhia, horsù mo me ne vengo, eccome benuto.
Tra. Damme de naso cha mo, cha si benuto e che singhi benuto à fà, che?

Gril. Que

Gril. Que ne ſaccio io?non me l'hà itto tu.

Tra. O sbregognato cornuto tu voi rouenare tutto ſo neotio, quanno hauerò fatto lo circolo,e chiamaraio Cinthia, allhora berrai.

Gril. E Cinthia dou'è mò?

Tra. Doue ſongo ſe vrache ſalate, aſeno beſtuto, non ſi tu mo Cinthia?

Gril. A io, è lo viro, haij pacientia frate mio, que ce vole no poco e prateca à ſo neotio.

Tra. Hora ſienti, tu ſtarai cha à ſo pontone naſcuſo, io mo fò lo circolo vì, e comenzo pe Saturno caſtratorio.

Gril. Mo tu fai à nauto modo,non cie metteſti li caſtrati prima.

Tra. Tenemente,commo ſinghi groſſolano.

Gril. E' biro, ma io lo faccio pe no fare errore.

Gril. Io diraggio ſempre differentemente quanno chiamo Cinthia, hora vienetenne, pe Mercurio raffinno, olà prieſto benga Cinthia.

Gril. Ecome quà benuto.que bo Traſtullo?

Tra. O cocozza melata.

Gril. Que non ſo benuto mo io?

Tra. E lo viro, ma pecche me chiami Traſtullo?

Gril. E non ſi Traſtullo?

Tra. O aſeno, non ſai cha io mo ſo Negromante.

Gril. A,à,à,à dio meſer Neromante eccome cha.

Tra. No

Tra. No dicere nente vi, se no accosì, io Sig. mio padre noratissimo, quinci, quando V S. commanami,

Gril. Horsù te sieruo, lassa fa à me ecco lo viecchio in ceruiello Trastullo.

Tra. Isso dice à me, stacce tu, cha io so liesto.

SCENA SESTA.

Pantalone con la sacchetta delli Zecchini, Trastullo, Grillo, e Tattaglia.

IN somma mi cognosco che veramente l'huomo senza moneda l'è vn pezzo di strazzo da polir il lordezzo, ma ecco colù che me hà detto Grillo il cognosco à i segni, che'l me hà dao, al voreue salùar, ma e'l sta fazendo segno con la verga per l'aere, ò che cosa fà la virtue, ben trouao galant'homo, ben trouao mio padrone zentilissimo.

Tra. Benissimo, benissimo venuto, ò come nel Cielo me se mostrano segnacoli di grandissima consideratione.

Pant. Ve deuo hauer impedio le vostre consideration, nè?

Tra. Nò Signore, nò, anzi stauo guardando che vna nuuolissima me prediceua, che appunto hora voi veneuate ciertissimo po, ma non vi ci vedeua quanto me haueua confiderato Grillo.

Pant. Mo che cosa, li zecchini cancar confiderao ah?

Tra. Ve-

Tra. Vedete quel ſereno ſcuro, che ſtà verſo Lebeccio nel Polo Settentricio? oh quanto predice.

Pant. Mi non intendo troppo de nomi sferizi Signor mio.

Tra. O bella coſa à eſſer dotto.

Gril. Tutti alloſcì li Dotturi, preſto Traſtullo.

Tra. Stattenne allo loco toio na malhora.

Pant. Vù ve voltè non ſo comodo incollera?

Tra. Lo hà proceduto vna ſtella Meridionale cadente.

Pant. O beato à vù che vedì denanzi, e ſcourì de drio.

Gril. Digli delli quatrini, che li metti allo circolo.

Tra. Statte, e non te moue pacchiano.

Gril. Chi l'è mo queſto pacchiano?

Tra. E' no nome compoſto, occulto, incognito, che ſtà allo cômanno de queſta mia potente verga, hora ſuſo V. Sig. metta la moneta dinto lo circolo, cha in terra, che hauenno ciaſcuno de noi moneta, ò oro adoſſo, non haueria effetto lo ncanto.

Gril. O muto l'hà trouata bono.

Pant. Volentieri, ma quando verrà Zinthia Signor mio cariſſimo?

Tra. Hor hora quanto io commando alli miei ſudditi, e ſuperiori, V. S. ponga l'oro in terra in queſto circolo.

Tar. Qua quanto ſta ſo co co cornuto à met-

metterlo in terra.

Pant. Staral ben in questo liogo?

Tra. Benissimo.

Tar. Arci benissimo.

Tra. V.S.se volti verso la sfera Orinzontale alla parte della Luna abbagliata, che hora apũto se troua in casa del Leone, Acquario, e della Canicola scodacchiata.

Tar. O, ò, come me hà seruito, via.

Tra. L'haue fatta buona pe li viui miei.

Gril. Alla Capanna hai intiso?

Tra. Mo commano; zi Grillo sta liesto.

Pant. Comodo, dou'è ello Grillo?

Tra. Signore nò, Grillo è nome composto tra si circoli, vdite, olà, vdite voi che tra li serragli altissimi, voi che habitasceuolmente girate l'oscurità del tenebroso Sole, voi che calcitra te l'Aurora notturna, mentre, mentre così sì come, ò granne intrico fate, che scatenando questa giouencola, che tra le scintillante herbette, E tra le tenere piante, Venga, venga quì dauante.

Pant. O quante le parole veramente sostantiabile, se bene à me pareno pi tosto sproporzionade, che altro, ma l'incanto deue andare à sto muodo.

Gril. Vengo mò io vengo?

Tra. Mò, mò, olà,, presto Denteacuto Codaritta.

Pant. Cancar, ghe Codaritta, ohimè.

Tra. Venghi, venghi, Cinthia.

Gril. Ec-

Gril. Eccomi, eccomi, Signore, mio padre quinci è in oſſa, e in carne beſtuta.

SCENA SETTIMA.

Mago in forma di Foraſtiero Franzeſe, e medeſimi.

C*Om'eſſer puol che l'huom in tal misfatto;*
Senza punto temere
L'ira de gl'alti Numi,
L'animo inpieghi, e punto non l'arreſti
Il remorſo del mondo, e la vergogna?
Bon ſgiorn, bon ſgiorn galant homin.

Pant. Siui il ben vegnuo. Zinthia, Zinthia fia mia?

Gril. Che commanna la Signoria Voſtra?

Tra. Commannate alcuna coſa? che noi hauemo quì hora da fare.

Gril. Sì Signore, sì, io ſongo Cinthia.

Mago Ie con le voſtre bone graſie ſcerch vn homin, che habita in queſte Selue Incantate.

Pant. Chi è elo? comodo el ſe domanda? ò fia doro.

Tra. Noi ſiamo ped'autri affari, V. S. poterà ireſenne de quà, che lo trouarete, baſo le mani à V. S.

Mago queſte è vn'homine de gran veneraſione, & ie ſone partite di Pariſg per le venir à trouar.

Tra. vada V. S. non pierda tiempo.

Mago Fatemene graſie, dou'è le ſue maſon?

Tra. Poco

Tra. Poco da chà, V. S. vada.

Mago Voi me parete habitatore di queste loche.

Gril. Io? ò quisso sci que sbagli, io sono na femmenella femmena.

Pant. Nù non ve ne sauemo dar nioua pi che tanto, se almeno non descriuì la persona.

Mago Queste Signore mie è vne grandissime virtuose, ie scerche le Maghe, patrone di queste Selue.

Tra. Vh tinto mene.

Pant. Zerchè il Mago, e l'hauì denanzi. Questo el xe quel tanto nominao per il mondo.

Gril. Ohimè, que sarà?

Mago O che sia ringratiate le scele, sete voi? ie ve fasce vne grandissime reuerentie conforme le votre dottrine.

Tra. Quà nce bole anemo.

Gril. E à me manca lo core.

Pant. Zinthia, vù non parlè? che cosa xe questa? vù parì tutta turbaa?

Tra. E ca non è niente, è propio da femmene: Signor Forastiero, siate molto il ben venuto. Guardate, guardate.

Pant. Che cosa Signor, che cosa?

Tra. Il Zenith si è mosso, e li Cardini del Polo minacciano ruina.

Pant. Signor Franzese, veramante costù l'è troppo conossidor delle cose occulte.

Tra. Che vorrebbe dunque V.S. da me?

Mago Ie vorrie, che le Vostre Signorie vedesse

deſſe con le ſue arte occulte, come, doue poſſe trouare doi homin che ſcerche.

Tra. Me dia lo nomme.

Gril. Traſtullo in ciaruiello.

Pant. Feghe ol ſeruitio Signor Mago a queſto galant'homo.

Mago Vno è vne ſcierte Traſtulle grandiſſime giuttone.

Gril. Ohimè.

Mago L'altre ſe ſciame Grille, homine di queſte Selue.

Tra. Queſte non ſono coſe che le moſtrino le ſtellanti corriſpondenze, venite noſco all'albergo, che ſarete contento.

Gril. Bono a fè.

Mago M'è ſtate dette, che vanne traueſtite per queſte boſche, ingannande le perſone.

Pant. Mò coſtoro i meritano vn gran gaſtigo, ingannando la zente.

Tra. O temerarij, queſto nel luogo mio?

Mago Ie le ſcerche per mie intereſſe, come degne de grandiſſime gaſtighe.

Pant. Laſsè fare al Signor Mago, che lù ghe farà quello che ſti furbazzi meritano.

Tra. Sì Segnore, ſe meritano? chiſſi meritano Signore mio, a chiſſi ncie vole capeſtri, fruſte, galee, berline pezì.

Il Mago ſi mette in mezzo, e piglia Grillo, e Traſtullo per il collarino.

Mago O

Mago *O arroganti, fraudolenti, e tristi,*
Machinator di mille trame indegne,
Così se macchia adunque
L'intatta fama mia?
Così l'honor d'Isarco
E' all' auaritia opposto?
E voi vecchio prudente
Condescendesti, ch'io
D' interressata voglia
L'animo infermo hauessi?

Pant. Mì Sig. se ve hò da dir la veritae non intendo ancor questa metamorfose.

Mago *Questo mentito pelo,*
Che recoprendo cela
Coteste gote infami:
Veglio amoroso mira,
E nota di costor furbescò inganno.

Tra. Ahi la varua, ahi la varua.

Pant. Ohimè, ò Zielo, ò mondo pieno di cattiuitae, che veggio? che miro?

Tra. Ahi Signore mio, come V. S. non sapite lo peche nò?

Mago *Scopri rustico, scopri*
Il volto, ch'hai mentito,
Mira qual Cinthia teco,
Tù di condurre il caro figlio haueui.

Gril. Io Signore nò, no ci hò colpa atramente, Trastullo Signore mio, Trastullo.

Tra. E cha d'hauite lo tuorto da Caualiero, po ve dirraggio, noi annauamo accosi facenno le mmascare, Signor sì, le mmascare.

Pant. Mì

ant. Mì non sò se dormo, se sogno, ò che mi fazza Signor mio carissimo, la moneda donde ela mò ?

Mago *A me che non si asconde*
Per celata che sia cosa nel mondo,
Farò che il tutto in tuo poder ritorni.

Fril. Chi hà tempo, hà vita, via frate.

Mago *Voi honorato padre*
Ivi in disparte assiso
A quell'elce non lungi,
Attendetemi, ch'hora
Là ne verrò, che quivi
A voi per hor non lice
Punto restar, se invij.

ant. Farò quanto vù me comandè senza replicar a'vostri comandamenti, vado, e là ve aspetto.

ra. V. S. ancora poteua iresenne cod'isso Signor mio, acciò non fussi tacciato di mala creanza.

Mago *Conuien che à tuo mal grado,*
Per hora quì dimori,
Oue con l'arte io voglio,
Per dare esempio à rei
Fare apparir con la potenza mia
vn rio, e crudo Auerno,
Surgẽdo à gl'hocchi tuoi vn misto inferno.

ra. Troppo fauore Signore mio, non occorre auto nõ vaiasenne V. S.

Mago *Non da mera malitia*
Perou costor sciocchezza così vana,
Ond'hor à costui voglio
Mostrare à vn primo aspetto spauentoso,

Poi che l'interno loro
A me già mai fu ascoso.

Tra. O cha malanno haggia chi me ncii messe in chisso intrico, no saccio proprio che d'haggio nelli piedi, cha non me posso mouere, che allo securo io farria na bona arrancata.

Mago *Voi che nel cauo sen di questa madre,*
A l'aer cieco, e tenebroso sito,
Ch'il gran Rettor, che l'vniuerso regge
Hospitio à voi condegno
Eternamente diede
In atro, e oscuro Regno.
A voi, à voi commando,
Per miei potenti Carmi,
A cui conuien ch'à forza
La vostra forza s'armi,
Sù dunque ad esseguire
Ogn'vn ben pronto sia,
Audacia, forza, e ardire.

Tra. Tò, tò quanti chiaiti pe mille zecchini, e quanta man fattura, ohimene, chisso è n'auto chiaito: Signore mio famme gratia, chiù priesso me contento cha me sformi in anguilla, in boue, e in becco pezi.

Mago *Quì, quì, hor, hora il dorso*
Della gran madre si oprà,
E misto di cocito il Regno, u tosto
Spauentoso, & horrendo,
Vnito fia da voi da voi composto.

Tra. Cha corpa nc'hà mamama cha s'hà da aprire? le à so neotio Grillo, e Tarta-

taglia

taglia ſongo ſtati l'imbrogliatori.

Mago *Ne vadin doi pel Boſco,*
E dietro queſti allori
Ligano a' tronchi lor quei mal fattori:
Sù dunque à che tardare,
V'è duopo forſi, ò pure
Son degli affari miei le prime cure?

Quì ſi apre la Proſpettiua, e dentro appare l'Inferno con tuoni, rumori, e fuochi.

Fra. O, ò, ò, ohimene, che romore, che fracaſſo, e che beo? à triſto mene, vh chiſſo è lo nfierno, ah Signore mio, ſienti, io lo fuoco non lo mereto.

Mago *Vanne, e ben mira il ſito.*
E la pena de rei.
E ſcorgi di Cocito
Latrati, e horrendi Homei.

Fra. Facciami V. S. gratia vada innanzi, e me inſegni la via, e V. S. me dica; nce haggio da ſtare aſſai mò io cha?

Mago *Conſolati, che breue*
pena ſarà al tuo errore.

Fra. Hora mo sì cha me reſitio no poco, ma vh cha beo, cha beo?

Mago *Non per queſto egli pate,*
E da lui ſentir voglio
L'horror, che ciò gl'apporta,
Colà giù de mortali
Pena condegna à i mali.

Fra. Ah Signore mio cha nce ſongo diauoli co la coda ritta, vh vè na fera, che

haue tre capa: ò cha bèo, Signore Mago, doue site mo? de gratia V.S. n se parta: vh quante femmene, quant dinto na cugna cauda de serpienti.

Mago *O misere, e chi son, che han tanta pena*

Tra. Fēmine dallo brutto Peccato Signor mio, ohimè ohimene.

Mago *Deh dimmi qual ti apporta.*
merauiglia sì strana?

Tra. Lo tormiento della Puttana.

Mago *E' dunque tanto crudo?*

Tra. Crudelissimo, e granne.

Mago *O misere, e come?*

Tra. Come? te boglio dicere, sai cha chella biacca che se diauole de femmene se mecco sopa la faccia, e chella pezza de verzino co chille innargientate, fiori de faua, christallina, solimato, e sputo di Giudia vecchia fetente, & auti impiastri? mò cha sò cha allo foco se sono concotte sopra le carne, e nce hanno fatto vna dura crosta sropa, cha continuamente subbulle sropa la faccia, sropa lo pietto come chiummo, ò oglio à fuoco lento, doue cha le pouerelle sento na pena granne, e nce ne songo de chelle cha non soo sbreognate metteresenne fino sopra . . . . . ò che atroce vista, tò, tò à n'auto loco homeni Signore mio, ah.

Mago *E chi son li meschini?*

Tar. Iocatori dice lo scritto, che stà cha in coppa.

Mago E

Mago *E che pena hanno i miseri?*

Tra. Sopa na tauola fatta de giaccio, e ſedono ſopa ſeggie puro de gielo, e nelle mano tégo tre dati, e carte groſſe de fierro infocate, e maſſano, e quanno dicano toppo, no diauolo nce dà co na mazza allo filo della ſchina, quanno dice tengo nauto diauolo ſtà ammannito co no caudariello de moneta ſquagliata, e taf, ncie la manna à baſcio pe lo cannaruozzo into lo cuorpo, e così de mano, in mano lo friddo cha mai ſe ſtruie, lo caudo ſempe bollente, ò cha tormiento chi bono lo comprenne, e ſiente da nauto canto tutti biecchi, biecchi Signori tutti.

Mago *E perche ſeparati*
Miſeri in tale età
A sì crudi tormenti?

Car. Auaro ſenza déti è poſto alla cartella.

Mago *O gran'errore? e come*
Purgano l'infelici?

Tra. Tutti ſtao à natecc nude ſopa no mõte de moneta d'oro, e d'argento, tutte infocate, cha ardeno, poi ſongo tutti muorti della famme, e pe reſtoro hãno no morſillo de pane duro, ſicco, cha non lo poo maſtecare pe non hauere dienti, à Signor Mago mio, no chiù, no chiù, laſſame vſcire da sò loco de tormienti, cha te diraggio ſtope chillo che d haggio veduto de chiù.

Mago *Hor piglia eſempio, e baſti*

All'error tuo commesso
Il spettacolo horrendo,
Ancor che finto sia,
E doppo à me verrai
A ritrouarmi al luogo, oue tu sai.

Tra. O cha singhi rengratiato lo Cielo, ò mammema, mammema: ah Trastullo che d'hai veduto, che?

SCENA OTTAVA.

Alidoro, e Trastullo.

TRastullo, Trastullo, che ti è interuenuto, che stai così stordito?

Alid. O Alidoro singhi lo ben menuto, mò che dall'Inferno songo osciuto.

Alid. Come dall'Inferno?

Tra. Sì Signore all'Inferno, che me nc'haue mannato lo Mago, lo Negromante.

Alid. All'Inferno? nô puol'essere mai, si bene ti hauerà fatto vedere qualche similitudine, ma perche? che facesti?

Tra. Te diraggio, Grillo no saccio come haueua imbrogliato Patreto di 1000. zecchini pe rihauere Cinthia, e sì io pensâno cha li tornisi sariano stati boni pe si Pastori in aiuto vostro me nce accordai io pure, io ero lo Mago, e Grillo Cinthia, e Tartaglia lo latro, benne lo messere, scoperto l'inganno, io haggio pagata la pena con essere trasuto à basscio, l'auti po soo legati pe

pe ſi trunchi dinto ſa Serua.

Alid. Ma tù come ne vſciſti?

Tra. Te dirraggio, chilli diauoli furono da me tutti miſſi in ſcōpiglio, pecche io ncomēciai à reuotecare ogni ncoſa, ſubito me ne ij alla vota dello cellaro alla cucina, e poi me ne ij alla ſtalla, e miſſi tutti li lanniti in fracaſſo, ma quante, quante coſe nce haggio bedute, quante pene, oò.

Alid. E che coſa vedeſti?

Tra. Lo retratto de . . . . . .

Alid. E che ci faceua?

Tra. Braciero à Proſerpina, e n'auto cha cōtaua fauole à chilli diauoli; o quāto haggio riſo de vno ch'aſſomigliaua à Manuello Moro.

Alid. E perche? che faceua?

Tra. Staua facenno paſtiglia da mannare à Roma à chilli zerbinotti Romaniſchi co la ſtatera, e co la zazzera alla ſmargiaſſa, cha fanno morire le dame tutte ped'amore ſoio, ma quanto haggio priſo temà delle pene, delle pene: ò cha pena pato li Miedici ignoranti mo cha me recuordo.

Alid E che pena?

Tra. Che pena, chiſſi commo fai ſubeto che d'hao no malato (parlo de tali, e quali, cioè Medici addottorati, ſine libris all'vſanza de ſi Caſtielli) ſubito ſe accordano co lo Spetiale, recipe, dramme, moſcopoli, che ſaccio io?

medicina allo pouero infermo; ma
fenti che d'hao fatto li diauoli là abbascio, ò immentione diauolesca, da purgare la ignoranza Galenetica, tutti chilli ftao dinto na ftanza pe terra innudi, vno tene no mottaturo into la vocca, e dereto tene na cauola da barilaro co la cuzza, e l'aoto capo della cauola tene in bocca n'auto Miedeco ignorante, doppo no diauolo co no fcumariello ietta pe lo mottaturo tutte chelle recipe à baffo pe la canna allo Miedeco ignorante, quale fe ne trafe, e efce da bafcio, e trafe in bocca all'auto, e accofi de mano in mano ogn'vno partecipa delle foie recipe.

Alid. Pena veramente condegna alla loro ftoltitia.

Tra. Chillo che pateno l'ingrati poi, è na cofa troppo de ftupore.

Alid. Veramente l'ingratitudine è grauiffimo errore, e per tanto deue effere contracambiata la fua pena.

Tra. O bello penfiero diauolefco, fienti come purgano: chiffi ftãno tutti dinto na cammera cauda, cauda, e hao tutte le carne coperte de na rogna, bene mio, de chella delle quarant'otto, fina arraiata, e poi li mefferi diauoli à chilli gl'hanno tagliate tutte le punte delle dita, doue che non tengono ogna, acciò non habbino chillo refregerio de grattarefe, pecche ingratitudine

na-

nasce da gratitudine, e gratitudine è nemica all'ingratitudine.

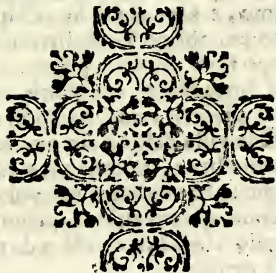
Alid. E bene, che fanno costoro?

Tra. Che fanno chissi, arraggiati dallo grãne caudo, e da non se potere grattare, che le dita stanno sempe colanno sangue pe lo taglio, non fanno auto se no che vno co lo naso gratta l'auto, imparticolare sropa le natece, doue la rogna sempe chiù lauora.

Alid. Come à dire?

Tra. L'vno daie de lo naso alle natece dell'auto, & fanno pe parlare Taliano, à naso à pozzolo, ma iamõcenne che te haggio à dicere segreti.

Alid. Andiamo.

Fine dell'Atto Secondo.

Di Matteo Pagani

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alidoro, e Trastullo.

DEVE l'huomo continuamente tener memoria d lli benefici, che riceue, & ricomp nsare confor-me le forze sue, poiche questo li si couiene per obligo, e come huomo, altrimenti facendo, ò è inhumano, ò è vera bestia mētre non hà cognitione delle cose grate al mondo, humane al prossimo, e care al Cielo. O quanto ti deuo per obligo Trastullo mio, ma il tempo forsi mi farà pagare a te sì gran debito: fammi vna gratia, replica se t'è in piacere, qual sia lo stato, e qual fù la vista dell'amato ogetto dell' vnico mio bene, poiche anco Mortadella me lo hà replicato più volte, cōsolandomi apunto allhora quando l'animo mio veniua circondato da mille, e mille pensieri.

Tra. Lo trauagliare della lingua amica è ottima medicina all'anemo ammaliato, mas-

massimo ped'amore: Signor mio non te pozzo dicere lo cõtiento che d'haue hauto chillo pouero viecchio de patreto, ma veramente lo messere Mago con amore infinito, e beneuolentia le fece bedere Cinthia dinto no Giardino, cha ne ncacaua Benere, Palla, e tutte l'aute D. e femmene dello munno, io mò che d'haggio lo priuileggio stãpato co tanto de imprũto, sautai dinto le delitie ameniſſime, e me pareua d'essere nella mia bella Partenope; Lì nc'erano aranci, frutti de tutte sciorte appisi all'aruori, con li fiuri, e ogni pianta garreggiaua à sfruttare; l'erue odorose, la terra poi tutta coperta de fiuri commo no tappito de Soria, de cha bediui scintillare fontane d'acque nanfe, dall'auta banna aucielli, cha pariano pinti dalli chiù perfetti artefici dello munno, no canto na melodia, che manco chella de Francesco ceco pouerhommo.

Alid. Beati voi, che hauete goduto sì rara, e gran dolcezza, voi, à cui il Cielo influisce gratie infinite.

Tra. E lo viro chisto cha dicite, ma cha sierue à no cecato che lo munno singhi tutto à marauiglia pinto: vna da cinco, na mezzetta de lacrema daria quareche bota assai chiù sodisfattione.

Alid. Dimmi, che disse? che fece? come restò mio Padre à tal merauiglia?

 Tra. Fuori

Tra. Fuori di se propio, e po doppo no piezzo lo Mago lo licentiao, ed isso gonfio come no Gallo d'India se io cõ dio.

Alid. E tu non gisti seco?

Tra. Signore nò, cha lo Mago me haue commisso cha io qua n'auto pocorillo sia loco da isso.

Alid. A che fare?

Tra. A che fare, nõ vedete cha mo io songo trasuto segretario de isso, e bao pe tutto senza mierco.

Alid. Ah Trastullo, ah Trastullo.

Tra. A terque, à quaterque, e chillo cha segue.

Alid. Che tre? che quattro? mille, e mille volte beato.

Tra. Hora Signore mio voi sapite cha tutto chillo cha faccio, tutto è ped'amore vostro, però io me ne vao hora da lo Mago, e voi aspettateme allo loco solito, cha creo direue cose noue.

Alid. Vanne: Ah quanto volontieri scambierei lo stato mio con il tuo; à che mi adduce la fortuna à inuidiare lo stato de vn seruo.

SCENA SECONDA.

Alidoro, & Echo.

E Come puole, e il Fato, e il mondo, e la fortuna hauer sempre contro di me così pronta la mano? Nò.

Alid. Nò?

Alid. Nò ? e chi è che s'oppone, ò vero acc ôpagna i miei flebil lamenti? Menti.
Mento ? ahi misero non mento, e come posso mentire, se continuamente sono immerso in quelle pene, quali mai credo hauranno fine ? Fine.

Alid. Fine sì ? ma miserabile, ò infelicità estrema, e chi sei che ti muoui à pietà del dolor mio ? Io.

Alid. Ahi che il concauo dell'antri, il cauo della terra si moue à pietà di me, e partecipa del mio duolo : Appalesati, appalesati à vn' Amante, che continuamente vien mirato dalla fortuna con occhio toruo, e bieco. Echo.

Alid. Deh dimmi, ò cara Echo, qual fine hauerà il mio misero stato infelice? Felice.

Alid. E come poterà capire tal felicità ? la miseria d'Alidoro? hauerà fine forsi? Sì.

Alid. E quando ? tu erri amica, e del mio penar ne prendi gusto ancora. Hora.

SCENA TERZA.

Mortadella, Rosetta, e Alidoro.

CHe vot mo fà Rosetta, te vot desperà, vot impazzì, non planzer plù, poueretta.

Ros. Pouera me tapina, meschina me.

Mor. Mo tasi, ti me fai planzere anca mì, oh, oh, turluru, turluru, oh, oh, asciuga i lacrimi, che ne sauerem be noua ; si

ol

ol ſarà andat à fa qualche ſo negoti.

Roſ. Che negotio, negotio, il non eſſere venuto à l'hora che biſogna à riueder l'Armento, e il non ſapere doue ſiano mi dà vn cattiuo odore, che non ſiano pericolati tutti doi, poueretta a me ſconfitta, tu hai viſto, che ſono ſtata neceſſitata à rimettere il beſtiame nella mia ſtalla con le mie mano proprie.

Mor. Perche nõ hat chiamad me, cha te aidaua volentere? ma ti è troppo ſchifoſa, tu vuo far tuc i to negoti con le to man propie.

Roſ. Ahi, che quando ci penſo diuẽto pazza, perdere il Padre, e non ſaper nè che, nè come? vh pouero Grillo, ah miſera me.

Mor. Conſolati vn pochettì, non plù planzere, dat anemo, che mi ſupplerò de dì, e de not per tutti dò lor.

Roſ. Eh Mortadella tutti gli homeni non ſon pari, e tutte le nature non ſi confanno, maſſime che io ſon così fatta, che non mi contento così facile.

Mor. E mi te ſeruirò plù à pan, che à farina, perche à non me reſparmerò in fatiga verguna poiche ſont hom, che reſiſto aſsà.

Alid. Sono ſtato vn pezzo à ſentire queſta loro lunga diceria. In fine l'huomo ſi conoſce al ſuono come li bicchieri, diceua quel Filoſofo. Roſetta di che ti lamẽti? che hai? che ti è interuenuto?

Mor. Ah

or. Ah messer Diridoro la stauo appunto à confortare la poueretta.

os. E Sig. Diridoruccio, che ve pare non hò cagione di lamentarmi, à non saper doue sia mio Padre, nè meno Grillo nostro? non posso stare senza piangere, vh, vh, vh.

lid. Datti pace, datti pace: ò poueretta se sapesse la miseria loro eh?

SCENA QVARTA.

Grillo, e Tartaglia trasformati in piante, e medesimi.

or. O Che bel fongo l'è chilò à pe de sto troncon, al voio cogliere à la fè, à non pos, voio taiar sto tronconaz.

ar. Che che che cosa te faccio io è bi bi biannante cha me scippi li pili, che?

or. O poueret, cha sent? l'è pur vn arbor quest'el parla?

os. La voce me pare pur conoscerla à me.

lid. Mortadella, domandali chi è.

or. A mesir Arbor della loquela, chi siui fantasma, spirto, chi siui, chi?

ar. Sò sò chillo po po pouerhommo de Ta ta tartaglia.

lid. Tartaglia? ò pouero Tartaglia.

os. O Padre mio, mio Padre, e doue? e quale? come? leua, strappa, taglia aiutami Mortadella, scopri mio Padre, vh, vh.

Tra. No

Tar. No no fare, no fare vì Mortedella, no fare cha le frasche, e le foglie songo le carne, le carne meie.

Rof. Ahi, e come, e quale strada, che loco che via pigliarò io?

Alid. Senti, Rosetta io te insegnarò, via à trouare il Mago, e supplicalo, che sò certo che ne otterrai la gratia per tuo Padre.

Tar. Sì sì figlia va va vattenne dallo Mago, cu cu curri.

Mor. O pouer Tartaia, sì Rosetta và dal Mago và via.

Rof. Adesso, adesso io vado, e voi tra tanto aspettate quì di gratia sino che io vengo.

Tar. Ce cerca, cerca figlia cara pe chelle zezzelle cha me hai spremute, e pregalo pe me.

Rof. Vado, ah Padre mio, ò Padre caro, vh vh.

Mor. Mi voio scriuer chilò in sto tronchù con sto me temperì, azzò che quei, che capitan zà i se guardan da sto logo incantatorio.

Gril. Ahi, ah Mortatella, e que, que te haio fatto io que? que tu me bo trinciare così in sà manera, que crueletate è la teia?

Mor. Mò che serà, tue ol Bosch parla.

Alid. O pouero Grillo.

Tar. Mo mo mortadella, carissimo sotio fammi vna gratia.

Gril. Mor-

Gril. Mortatella ſtraboccheuole amico.

Mor. Che coſa volif, che? oidè.

Tar. Ca caccia, caccia pe bita de patreto ſo cane, cha me ſtà piſcianno ſropa le gamme.

Gril. Mortatella.

Mor. Che ſerà?

Alid. O miſero ſtato, ò Selua infeliciſſima.

Gril. Famme no ſeruitio.

Mor. Che coſa?

Gril. Scriui à caſema, allo paeſe, à Colloſtucco, à mammema Paſcatotia, cha io ſo cha in erua conuertuto, l'oſſa ſoo baſtoni, la pelle ſcorza, la carne foglie, e li pili ſoo radeche, e ſtongo cha alla pioua, alla brina, e à ru viétu.

Tar. Mo mo mortadella.

Alid. Mortadella, aiuta, cõſola queſti miſeri.

Mor. Mo che desi, comandè, che mi farò quanto poderò per vù.

Tar. Leua pe pe bita toia ſo nido de cornatti, che d'è benuto cha cha cha ſropa, e fà no rommore crudeliſſimo, cha m'accide.

Mor. Ol ghe vorraſ vna pertica: Ma laſſali pur gracchiar, perche all'vltim fagan come la Cicala.

Gril. Mortatella, e Mortatella, po ſienti de ratia, ſienti.

Mor. Stò à ſentì disì pur.

Gril. De ratia bidi de trouare Anaſtrozza e mogliema, e Varuaimpicciata e noremo, e Colapizzuto e nepotemo, e à

Ren-

Renzoſcapoccia, à Lucapeto, à Cappellaremmierſa, Scotorciune, Catena, Galluoſco, Piagolone, Cepolla, Scapezza, Recuotto, Quaglietta, Sberlume Campaniello, e tutti li Parienti, e amici, e fecci na raccommannatione, cha io ſo cha incantato.

SCENA QVINTA.

Iſarco Mago, e medeſimi.

E *Tardi non fur mai gratie diuine,*
Ancor che lungo ſembri
Quell'aſpettar noioſo,
Ne vien condito poi
Da vn Nettare guſtoſo.

Mor. O, ò, l'è chilò ol noſter meſer.

Mago *Ecco il celeſte lume*
Da cui ſe parte, e fugge.
Oſcuri, & atri Nembi,
E il Turbine diſtrugge,
Ecco l'amica Aurora,
Che le tenebre inuia,
V' la Calligo ria,
Sparita il dorſo alla gran Madre indora:
A che dunque più duolo,
A che più dubbio, e tema,
Riſiede al petto amico,
Gratioſo, e caro Amante,
Sù, sù, che il Cielo homai
Sgombra gli affanni tuoi, e ſcaccia i guai.

Mor. Comodo ol parla per linzi, e quinzi.

Mago *Amico homai t'acquieta,*
Amante homai riſorgi, Chi

Che il tempo hà posto meta
Al duol, per cui ti struggi;
Mira sereno è il Cielo,
E l'aria è netta, e pura,
Oue poi senza velo
Mirar nel biondo Iddio l'alta fattura:
Già, già il portento crudo,
Quell'inimico influsso
Lasciò l'amato Clima di lui ignudo;
Ecco Alidoro, ed ecco,
Che le braccia amorose
Già accingerai à quella,
E le guancie di rose
Ciberai sì, qual lieta Ape nouella,
Cinthia, Alidoro hor hora
Al caro amato Oggetto
Daran le braccia tue lieto ricetto.

Alid. Io hò à veder Cinthia? io hauerò Cinthia? e quando io terrò Cinthia tra queste braccia? non è questo contento per Alidoro.

Mago *A te libero dono,*
E à pieno Isarco amico
Hor hor farà della tua Amata, e Amante.

Mor. O quest l'è olter che fusaia.

Mago *Per me contente, e liete*
Hauran l'anime vostre eterna quiete.

Alid. O caro Padre, poiche Padre vi debbo veramente chiamare, mētre di nuouo voi me donate al mondo, e quando, quando me auuerrà tal felicità?

Quì si apre la Prospettiua, nella quale si vedrà Cinthia, e Trastullo in habito di Amore.

SCE-

SCENA SESTA.

Mago, Alidoro, Trastullo Mortadella, e Cinthia.

Ecco la Dea amata,
Da te tanto desiata.

Alid. O Cielo benigno, ò Amore grato, ò Isarco cortese, ò Cinthia desiata, Padre contento, & io felice, poiche mi accingo all' allegrezze, e me inuesto di vna pace tranquilla, & eterna.

Tra. *Io sono Amore figliolo di Benere,*
Cha le cose dure faccio benire tenere.

Mor. *O Amor pizzol fanzul da Barbarano,*
Napolita nodrido in Porzigliano.

Alid. A chi deuo prima currer ad abbracciare Cinthia, che mi reca vita, ò Isarco che mi dona vita?

Tra. *Ecco Amore, che Cinthia t'arrenne,*
Con l'arco in mano, e à l'vocchi le benne.

Mor. Stè in zeruel Innamoradi, che Amor l'è deuentà molt gros.

Tra. *Scenno da Cielo, dallo mio padre ascuso,*
E bengo in terra à farceme lo caruso.

Alid. Ecco vnica mia speme, porto delli miei trauagli, compimento delle mie dolcezze, che pure mi vien concesso dal Cielo, che ti abbracci, che ti stringa; faccia quello hora di me, la fortuna che più li piace, poiche io vi miro, vi sento, e vi abbraccio.

Tra. A, à, no stregnere, non bidi, cha cha alla presēza nce Amore? haggi creāza.

Cint. Sig.

Cint. Sig. Alidoro V. S. se accerti, che se bene io sono stata per spatio di doi anni separata da voi sono stata sempre con voi, poiche Alidoro era sempre meco, e questo mercè alla benignità del nostro caro, e amato Isarco, che con il suo sapere operaua questo in me: ma qual sia hora il contento, conoscendo il velo ch' io sino hora hò tenuto auanti gli occhi? dicalo Amore per me, poiche la mia lingua non puol replicarlo.

Tra. Chi io? dicitelo pure bui, cha ve site renzuzuliati.

Alid. Quante douemo al nostro Isarco rendere gratie infinite, poiche con il suo sapere hà superato quella malignità, quella cattiua influēza, che hauerebbe in noi causato mortalissimo disgusto.

Cint. Non era cōueniente che si macchiassi in noi quel sì supremo bene, quale nacque con noi, viuerà con noi, e morirà con noi.

Mago *Hor per compire affatto quel contento.*
Tra noi vniuersale,
Al proprio albergo mio
Ciascun di voi ne vada.
E Mortadella hor hora
Al vecchio Padre narri
Il felice successo, e lo conduca
Al luogo, oue hora tutti,
E contenti, e gioiosi
Goderem la quiete, degli amati Sposi.

Alid. Ago

Alid. Aggiungete vi prego alle tãte gratie, amoroso Padre: nè vogliate che resti neo di tristezza nella nostra Selua Tartaglia, e Grillo, che per simplicità (più tosto che altro) ferono quell' errore, qual di già credo haueranno pagato della loro sciocchezza la pena.

Mago *A questo hò già pensato,*
E fù da me esseguito;
Entriamo adunque.

Alid. Entriamo Cinthia, e tu Mortadella anderai da mio Padre à esseguire, conforme il detto del nostro Isarco.

Cint. Entriamo amato bene.

Tra. *O Amore bittorioso, Amore seguace,*
Che dalla Ruffiania caua la Pace.

SCENA SETTIMA.

Grillo, Tartaglia, Rosetta, e Mortadella.

BEatu qui hà qualecheduno, que prega pe isso, so que ne hauemo hauta vna bona io? trasformati in aruori, e preque poi? pe quattro zecchini.

Tar. Lo fare lo la latro non è arte mia, li zecchini già soo retornati à Pa pa pātalone, che accosi me hà ordenato lo Mago.

Mor. Rosetta como và, ti hà piado gran domestichezza con Grillo, mentre tì ol tè pe la man.

Ros. L'hò pigliata, perche me la posso pigliare, mentre mio Padre me l'hà data.

Gril. Iaci

Gil. Iaci mutto, non te recordi quanno io te preai, que tu me facessi vn seruitiu Negromantisco con Rosetta, nè ? que tu me lo facisti alla remmersa ?

Tar. Io ce ce ce l'hò data pe mogliera sì.

Mor. O che vniuersal sguazzabuio, Alidoro hà rihaud Zinthia, e la tè in so poder.

Ros. Come rihauta, dici da vero ?

Tar. Ci ci ci ci ci cinthia, Ci ci ci cinthia.

Mor. Zi zi zi zi zi Zinthia hà haud Alidor, e mi hò da fà ol Correr da so pader, e tuc andarē alla cà del Mago: Rosetta tu à fac vna bella elettiù à tor Gril per to spos.

Ros. Perche, perche ?

Mor. Perche ti è sempre stac d'vna natura, che tanto plù l'hom l'hà del Somer, plù ol fa per tu, ma mi per amor tò hò fac vn schiribiz amorus.

Ros. E che cosa hai fatto ? dilla vn poco, dilla, perche in fine queste mie carnuccie sono pure di qualche merito.

Mor. Frusta via.

Gril. Que cosa hai fatto Mortatella.

Mor. *Rosetta mia Rosetta colorada,*
Che senZa fare pas, sei spampanada,
E per tegnir plù fresco ol tò fior
La coda ammolli ogni vintiquattr'hor,
E questa è la caZon del tò songoZZo,
La volontà, che ti hà del pedicoZZo.

Ros. Benissimo, ma senti, se ben son donna.
Grillo, che di natura il bugio serra,
Sarà la requie delli miei pensieri,

Io

Io il bersaglio son della sua guerra,
E lui il compimento à miei piaceri,
La voglia che tu dici non è strana
A vn huom come sei tù, e à vna Puttana.

Tar. Bo bono à fè.

Gril. E io que Grillescamente deuo cantare pe Resetta dirraio.

Nel mezzo del cammin di tua persona
Drizza la mira il mio dritto pensiero,
Sei di natura larga, longa, e bona
donna, che doni, e dai volentieri,
Facimo se te piace quilla cosa,
Letti locandi dunto . . . .

Signuri le nozze soo in ordine, e la Fauola è fornuta, però se le forze non hao corrisposto cõforme alla volontà, faccio que c'hauerete pre scusati, preque qui non fà non falla, è qui non falla è gran'homo: seruetùre.

Fine del Terzo, & vltimo Atto della Selua Incantata di Matteo Pagani.

Le scorrettioni benche siano molte si lasciano al giuditio delli cortesi Lettori, si come à fol 43. vers. 16 si deue leggere *S' attuffa all' Occidente:*
& altri simili.